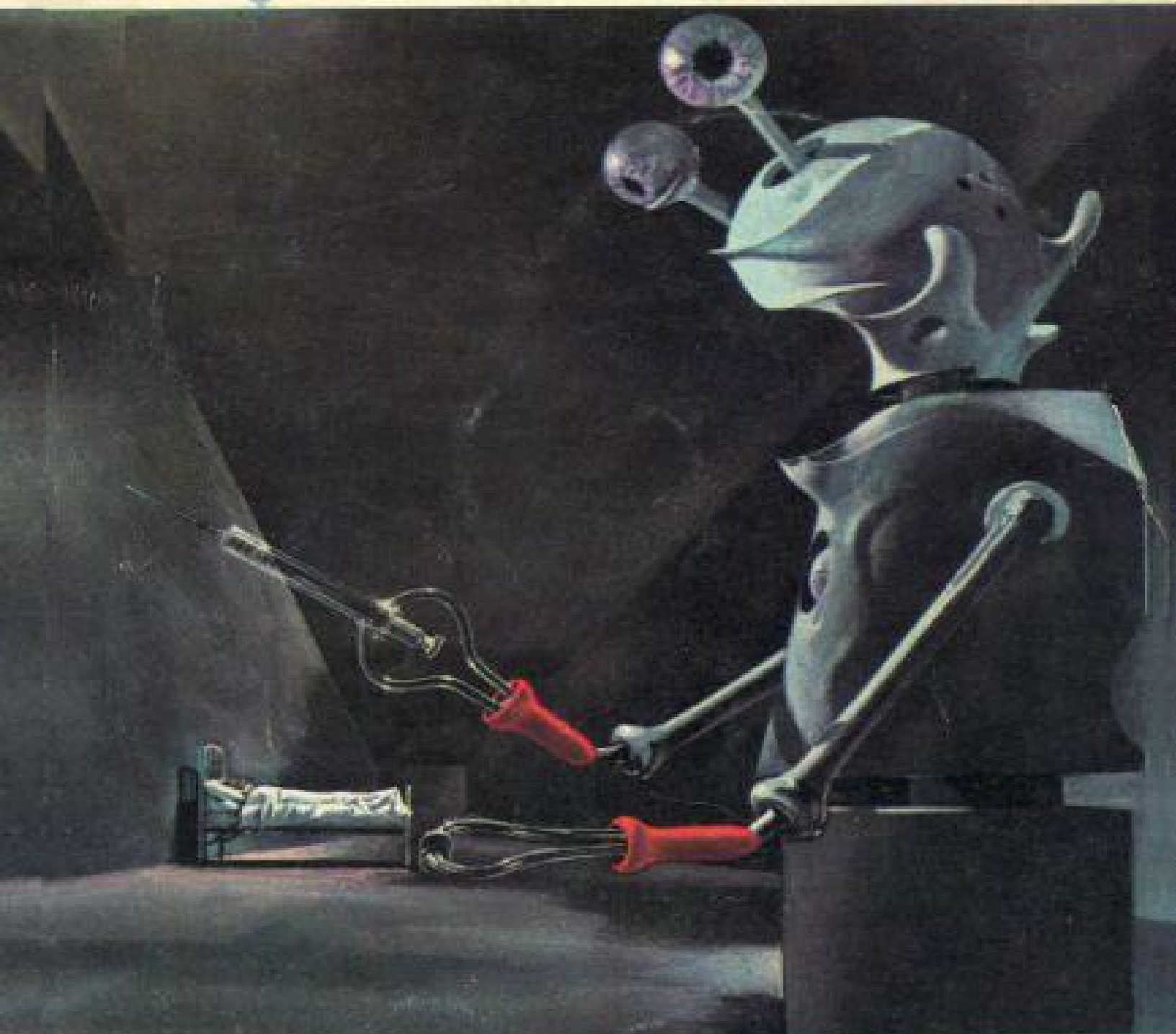
James White

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Vita con gli automi

lire 150 N. 309 - 2 giugno 1963 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

James White

Vita con gli automi

(*Second Ending, 1961*)

Traduzione di Bianca Russo

1

Per Ross, il risveglio fu un lento disgelo. A poco a poco in lui si accese un centro di calore e si rianimarono i canali della percezione e della memoria da tempo inutilizzati. Per un po' seppe soltanto di essere qualcuno e di avere molto freddo, poi cominciò a ricordare altri gelidi risvegli e gli incubi che li seguivano. La ragione gli disse che non era così, che gli incubi precedono, non seguono il risveglio, ma la memoria gli ripeteva il contrario. Il dubbio era talmente angoscioso che, se gli fosse stato possibile, Ross si sarebbe messo a sudare di paura. Finalmente cominciò a sentire e a distinguere qualcosa, la gelida nebbia del Grande Sonno svanì e gli apparve Beethoven. Gli avevano dipinto i capelli di nero, la faccia color carne e gli occhi di azzurro, ma era pur sempre lo stesso busto che occupava il posto d'onore nell'ambulatorio di Pellew. Chi l'aveva conciato così avrebbe fatto i conti col dottore, pensò Ross, perché Pellew non era tipo da tollerare scherzi del genere. L'idea gli diede un certo sollievo. Forse anche i suoi incubi erano solo uno scherzo. Ricordava che i burloni non mancavano, soprattutto al Trentunesimo Piano. Ma perché avevano preso di mira proprio lui e con uno scherzo così crudele? E "loro" chi erano? E

quel posto? E che cosa ci faceva lui lì? E chi era Pellew?

Ross non lo sapeva. La sua mente riprendeva a poco a poco a funzionare, ma la memoria, piena di lacune, era incapace di rispondere a quelle domande. Sospirò. Improvvisamente Beethoven si mise a parlare.

– Appena ha ripreso conoscenza – disse Beethoven con voce chiara e monotona, molto simile a quella del dottor Pellew – il paziente non deve compiere movimenti bruschi, che potrebbero danneggiare i suoi muscoli. Il

paziente, o la paziente, deve essere convinto a muoversi con cautela. Inoltre deve essere rassicurato, tante volte quante lo richiedono le sue condizioni psichiche, che è stato curato, è stato curato, è stato curato... Come un disco rotto, il busto continuava a ripetere le stesse parole. Ross resistette finché poté, per circa cinque o sei minuti, poi gridò: – Piantala, ti credo!

La voce tacque. Ross adesso avvertiva un peso crescente alla nuca e alle spalle. Il petto, il collo, le giunture delle gambe scricchiolavano penosamente: si rese conto che stava cambiando posizione. Il piano imbottito su cui giaceva si era articolato in due punti sollevandosi un po'

sotto la vita e abbassandosi all'altezza delle ginocchia. Il corpo di Ross era costretto dal congegno mobile ad assumere una posizione seduta. Lo spostamento avveniva con lentezza, e probabilmente voleva essere dolce, ma Ross sentiva un dolore terribile. Lo trattenne dal gridare il pensiero che per riempire i polmoni d'aria avrebbe dovuto dilatare i muscoli del torace, accrescendo il dolore. Si trovò finalmente seduto, trattenuto da una cinghia legata intorno alla vita. Sentì la cinghia, ma non poté vederla, poiché i suoi occhi percepivano soltanto l'immagine di macchie nere sospese nell'aria. Nonostante i suoi sforzi, l'oscurità intorno a lui continuava a prevalere. La voce riprese a parlare. – Con i pazienti che si risvegliano dopo un lungo sonno ci saranno anche difficoltà psicologiche – continuò la statua, senza muovere le labbra dipinte. – Il dormiente si sveglia in un luogo del tutto estraneo, che probabilmente gli incute terrore. È bene che lo assista in questa fase qualcuno che conosce il suo ambiente. Inoltre il trauma sarà

minore se il paziente vedrà accanto a sé gli oggetti che gli sono più cari... Ross sbatté le palpebre finché le macchie nere svanirono. Si trovava in una stanzetta che, oltre al congegno mobile su cui sedeva, conteneva un letto e un armadio a muro. Il pavimento sembrava, ricoperto di gommapiuma. Accanto a lui un carrello con il busto parlante di Beethoven, tre barattoli luccicanti e il suo portafogli aperto, con il ritratto di Alice bene in vista.

– ... nello stesso tempo il paziente dovrà nutrirsi ed esercitare i muscoli il più presto possibile dopo la rianimazione. Il metodo suggerito consiste nel sollevare il paziente in posizione seduta, massaggiargli i muscoli e

somministrargli nutrimento liquido, nutrimento liquido, nutrimento liquido...

– Per l'amor del cielo! – mugolò Ross, e si protese con precauzione in avanti per prendere uno dei barattoli. Lo scherzo più stupido e complicato che avesse mai visto, pensava. Non aveva fame, ma eseguire quello che gli veniva suggerito, sembrava essere il solo modo per far tacere la voce ossessionante.

Non appena l'ebbe sollevato, il barattolo si scaldò, e il coperchio scattò

all'indietro spandendo parte del contenuto sulle sue gambe nude. Ross imprecò, annusò e cominciò a chiedersi se, dopo tutto, non aveva fame. Il liquido si rivelò appetitoso quanto il profumo, e lo riscaldò fin dentro le ossa. Appena lui ebbe vuotato il barattolo, Beethoven riprese: – Un nutrimento liquido, un nutrimento liquido... – Evidentemente doveva vuotarli tutti e tre.

Il secondo barattolo gli esplose in faccia.

Quando il liquido caldo e maleodorante gli inondò la faccia e il petto, Ross scattò indietro istintivamente, ma la mossa brusca gli fece venire i crampi. Si raggomitolò e scivolò giù dal lettino. La cinghia lo trattenne per un istante poi si lacerò, con un lieve scricchiolio. E Ross finì disteso sul pavimento.

La caduta da nemmeno un metro sulla superficie imbottita, gli causò uno spasimo quale non aveva mai provato e gli fece riprendere del tutto conoscenza.

Fino a quel momento, Ross aveva considerato quello che gli capitava, come uno scherzo ideato ai suoi danni, ed era irritato per la crudeltà del tiro, ma, d'altra parte, si rasserenava all'idea di non sentirsi vittima di un incubo spaventoso dopo il risveglio, schiacciato a morte dentro una prigione di tubi di metallo, scossa da vibrazioni continue. Dalla sua nuova posizione poteva vedere un minuscolo microfono piazzato dietro la statua di Beethoven e un filo che attraversava il pavimento e scompariva in un foro del muro. Poteva essere una burla da studenti: la solita bomboletta puzzolente, il busto parlante e una conferenza registrata di Pellew. Però il disco diceva che l'avevano curato. Nessuno, nell'ospedale, si sarebbe mai permesso di scherzare su

quell'argomento. E se non era uno scherzo...

La prima guerra atomica era scoppiata trent'anni prima che Ross nascesse, a causa di un guasto in un congegno d'allarme, e aveva infuriato per tre settimane prima che venisse scoperto l'errore. Poi i belligeranti si erano accordati per l'armistizio. Se la guerra fosse proseguita per altre due settimane il mondo sarebbe rimasto completamente spopolato. Anche così, solo una persona su dieci era sopravvissuta. Tuttavia, anziché segnare la fine della civiltà, la guerra aveva dato grande impulso al progresso scientifico. Ora che non c'erano più masse umane da impiegare, l'automazione era stata generalizzata nell'industria e il mondo pareva avviarsi verso la realizzazione dell'Utopia, tranne che per la tendenza, d'origine nervosa, a costruire sottoterra. C'era ancora molta sfiducia in giro e d'altra parte, probabilmente per pura forza d'abitudine, anche il progresso nel campo delle armi nucleari teneva il passo con il resto. Come tutti, Ross si era dimostrato cinico e indifferente di fronte al conflitto. Non aveva mai conosciuto una Terra sovraffollata ed era lieto di non essere nato in quel tempo. Era soddisfatto di essere libero per ventun ore su ventiquattro. Proprio allora però, quando era ancora un adolescente, gli effetti a lunga scadenza della guerra atomica erano divenuti terribilmente evidenti. Negli uomini e nelle donne la sterilità aveva raggiunto il quaranta per cento ed era in continuo aumento, le nascite erano troppo scarse e se non si fosse trovato un rimedio, per l'umanità non ci sarebbe stato futuro.

La vita umana era diventata rara e preziosa e minacciava di diventarlo sempre di più. Nessuno sforzo, nessuna spesa erano troppo gravi per salvare, estendere, propagare la vita. Nessun caso veniva considerato disperato. Se il paziente non poteva essere curato subito, chissà, forse in un decennio, gli scienziati avrebbero trovato una soluzione. Per il momento, il malato veniva posto in stato di animazione sospesa. Col tempo la cura sarebbe stata inventata; finché c'era vita c'era speranza. Ross, che studiava medicina, era diventato allievo interno in un ospedale di "incurabili". Finiti gli studi fondamentali, si era specializzato nella tecnica dell'anestesia ibernazionale, che i pazienti chiamavano il Grande Sonno, e alla quale ci si riferiva anche con il termine di animazione sospesa. Al quinto anno di internato, ne aveva allora ventidue, era stata riscontrata su di lui un'insolita malattia sulla quale

fino a quel momento erano state condotte insufficienti ricerche. Gli avevano detto che avrebbe dovuto dormire per un bel po' di tempo.

Come era solito fare nei casi particolarmente importanti, il dottor Pellew aveva personalmente sorvegliato l'operazione di congelamento di Ross. Adesso a Ross pareva che solo poche ore prima il capo gli avesse detto: –

Buona notte, giovanotto, e buona fortuna – con un tono che Ross non gli aveva mai sentito usare con gli studenti, mentre gl'iniettava la sostanza che toglieva al paziente la sensibilità al freddo.

Ma certamente erano passate ben più di poche ore.

Ross pensava alle scatolette non ben sigillate che avevano sparso dappertutto il loro contenuto. E alla cinghia che si era lacerata così

facilmente. Doveva essere trascorso moltissimo tempo. Riflettendo, anche la voce registrata di Pellew gli sembrava più vecchia e stanca. Nessuna di queste cose aveva però importanza. Come non importava che il suo corpo fosse ridotto a poco più di uno scheletro e che ogni sua parte gli dolesse. Quello che importava era che fosse stato curato...

Adagio, con cautela, Ross si sollevò sulle mani e sulle ginocchia e strisciò lentamente per la stanza. I muscoli del viso gli dolevano perché

non poteva fare a meno di sorridere e se avesse avuto fiato sufficiente si sarebbe messo a cantare a squarciagola. Come prescrivevano le cure fisioterapiche, compì successivamente una serie di esercizi cauti. Gli pareva strano che non fosse ancora arrivato il medico, ma non vi fece troppo caso. Continuò a trascinarsi carponi sul morbido pavimento di gommapiuma sentendo che i muscoli perdevano la loro rigidezza; sorrideva, e perfino scoppiava, di tanto in tanto, in una risata più forte. Si sforzò di non pensare ad Alice; ormai lei doveva essere sulla cinquantina e sarebbe stato penoso riprendere i vecchi rapporti. Non voleva essere triste nel momento in cui aveva capito di non essere più sotto il peso di una condanna a morte.

Finalmente riuscì ad alzarsi in piedi, reggendosi con una mano alla parete.

Aprì l'armadio dove erano riposti i suoi abiti e fu investito da una corrente d'aria fredda che lo fece lacrimare. L'umidità si condensò

rapidamente nell'armadio e Ross decise di non rischiare una polmonite indossando vestiti bagnati, dopo tutto quello che era stato fatto per tenerlo in vita. Lasciò aperta la porta dell'armadio in modo che il calore della stanza asciugasse gli abiti. Non che si vergognasse di essere nudo, ma il suo corpo così emaciato e livido era davvero orribile a vedersi. Meglio nasconderlo il più presto possibile. E poi poteva entrare Alice. Ross si avvicinò con passo malsicuro al letto e si sedette. Cominciava a sentirsi offeso per la scarsa attenzione che gli prestavano. Qualcuno avrebbe almeno dovuto congratularsi con lui per essere tornato in vita, o se non altro avrebbe dovuto controllare le sue condizioni. Un medico doveva essere sempre presente alla rianimazione, un paio di infermiere avrebbero dovuto assistere i primi passi del paziente e poi metterlo a letto e uno psichiatra aiutarlo a superare lo shock del risveglio. Almeno così andavano le cose ai suoi tempi.

E invece c'era soltanto un busto di bronzo dipinto, una bobina registrata, un altoparlante e uno strato di gommapiuma sul pavimento per evitare che, cadendo, si facesse male. Ross fu preso dalla paura. Forse mancava il personale.

Ross si trovò con la mano sul pomo della porta. Non ricordava come fosse arrivato fin là, ma il dolore alle gambe gli diceva che s'era mosso troppo in fretta. La porta si aprì senza sforzo e Ross, barcollando, si trovò

fuori. Si rese immediatamente conto di essere in un reparto dell'ospedale mai visto prima. Forse un'ala costruita dopo che lui era sprofondato nel Grande Sonno. Un breve corridoio ben illuminato, perfettamente pulito, con tre porte su entrambi i lati. A destra il corridoio finiva dopo pochi metri. Dalla parte opposta si apriva una porta semitrasparente che lasciava intravedere una rampa di scale. Immediatamente prima della porta vide un tavolino e una sedia. Sul tavolino era appoggiata una cartella verde chiaro. La seggiola era vuota.

Reggendosi alle pareti, Ross raggiunse la porta di fronte alla sua e la

spalancò. Dentro era tutto buio. La luce, riflessa dal corridoio, gli permise di vedere un letto sfatto, un armadio spalancato e un'apparecchiatura per il Grande Sonno vuota. Richiuse la porta e avanzò a zig zag lungo il corridoio, spalancando tutti gli usci. Una serie di camere buie e deserte. Però sembravano tenute in ordine: Ross passò la mano sui mobili. Non c'era un granello di polvere. Evidentemente doveva esserci una squadra di inservienti addetti alla pulizia oltre alle persone incaricate di far funzionare lo strano apparato delle camere. Era ora che qualcuno si facesse vedere, pensò Ross, dirigendosi verso il tavolino.

Si sedette e subito si mise a ridere sommessamente: la cartella verde sul tavolo portava il suo nome.

Dal momento della rianimazione, Ross si era rifocillato e s'era rimesso in piedi senza alcun aiuto. E adesso pareva che dovesse cavarsela da solo anche per quanto riguardava il suo riadattamento alla vita. Di colpo smise di ridere: si era reso conto che non c'era proprio ragione di ridere nella sua situazione. Ross aprì con l'unghia il sigillo della cartellina. Aveva le unghie lunghissime, benché, in teoria, tutti i processi fisici fossero rimasti interrotti durante l'animazione sospesa, e diede una rapida scorsa al contenuto. C'erano sette moduli verdi del tipo usato per i pazienti in ibernazione, e una decina di fogli di varie dimensioni che parevano circolari interne dei diversi reparti. Ross prese il primo foglio e cominciò a leggere.

Quel primo modulo verde gli era familiare: era presente quando lo avevano compilato. Datato 29 settembre 2017, elencava le sue generalità e gli altri dati richiesti per il Grande Sonno. Era firmato dal dottor Pellew e dal suo assistente. Identiche firme sul secondo foglio, datato 14 giugno 2036, in cui si diceva che il paziente era stato riportato in vita, ma tenuto sotto l'azione di sedativi per tre settimane, mentre si provava su di lui una nuova cura: l'esito, negativo. Il terzo modulo era datato 1 maggio 2093, e portava la firma del dottor Hanson. Ross era stato rianimato per sei settimane e sottoposto a una cura completa di microiniezioni nel midollo spinale, ancora con esito negativo. Tornò a controllare la data: 1 maggio 2093!

Un calcolo elementare, pensò Ross, risolveva il problema di Alice. Dal 2017

al 2093 erano passati settantasei anni. Alice allora ne aveva ventidue. Si sentì salire le lacrime agli occhi e si affrettò a concentrarsi su pensieri meno carichi di emozioni.

Quei rapporti indicavano che durante il suo sonno la scienza medica aveva compiuto parecchi passi avanti. Le sue cognizioni erano sorpassate come i salassi e gli infusi d'erbe. La crescita delle unghie si spiegava con i periodi in cui era stato rianimato. Con aria pensosa, prese in mano il modulo successivo.

Il quarto foglio era datato 17 maggio 2233.

A tutta prima, Ross non credette ai suoi occhi. Pensò a un errore o a un nuovo sistema di datazione. Poi cominciò a leggere il rapporto del medico di turno. Quasi trecento parole, fitte e chiare, che descrivevano una cura così complessa che Ross ne comprese solo vagamente il senso. Anche stavolta era stato rianimato e tenuto sotto l'effetto dei sedativi. Gli avevano fatto qualcosa, non sapeva se per iniezione o per innesto o per trapianto chirurgico. Una cura che richiedeva molto tempo. Le annotazioni concludevano così: "Esito favorevole. Dovrà essere rianimato definitivamente tra settantacinque anni". Seguivano le firme del dottor Pellew e di un'infermiera. Veramente, nella cartella dell'assistente c'era il timbro "Infermiera 5B", che però si era dimenticata di aggiungere le sue iniziali.

Perplesso, Ross scosse la testa. Quella non poteva essere la firma del dottor Pellew, dopo duecentosedici anni. Doveva essere una coincidenza o forse si trattava di un pronipote del dottore. Eppure era proprio la voce di Pellew quella che lui aveva sentito al momento del risveglio. Poteva un nastro conservare la registrazione per oltre duecento anni? Forse sì, però

Ross non ne era sicuro. E ora quella firma...

La scheda successiva, datata 17 maggio 2308, portava un timbro con queste parole: "Rianimazione sospesa: nuova cura", e sotto c'era di nuovo il timbro dell'infermiera 5B, evidentemente troppo indaffarata o troppo nota per aggiungere il suo nome. Niente firma del medico. L'altro modulo era una velina del precedente ma era cambiata la data: 7 ottobre 2308, e

l'annotazione: "Paziente rianimato". Anche questa, timbrata.

"Adesso so la data" pensò Ross, agitato. "Se sapessi l'ora giusta potrei regolare l'orologio...!"

2

Improvvisamente Ross si sentì molto stanco: desiderava stendersi sul pavimento e dormire. Per essere un paziente appena rianimato dal Grande Sonno si era comportato in maniera insensata. Invece di limitarsi a pochi minuti di esercizi moderati, si era trascinato in corridoio ed era rimasto seduto per quasi un'ora su una seggiola scomodissima, di quelle studiate per tenere sveglie le infermiere di notte. Era tempo che si rimettesse a letto. Forse il suo cervello sarebbe riuscito a capire qualcosa, dopo un po'

di riposo.

Cinque minuti dopo, Ross si allungava fra le lenzuola di leggero tessuto plastico. Unico segno di vecchiaia era l'ingiallimento in alcuni punti della tela. Tentò di dormire, ma il lavorìo del cervello, incuriosito, glielo impedì. La cartella verde, che aveva portato con sé, era sotto il cuscino, a pochi centimetri dalla sua mano. Forse nelle pagine che ancora non aveva letto avrebbe trovato la risposta a tutti i suoi dubbi. O chissà, la confusione sarebbe aumentata ancora. Era certo che il contenuto della cartella non lo avrebbe reso più sereno, ma era spaventato e voleva tentare tutto il possibile per scoprire di che cosa aveva paura.

Faticosamente, si sollevò su un gomito, prese la cartella, e cominciò a leggere.

Subito dopo i moduli esaminati, veniva una circolare di due pagine con le istruzioni per il trasferimento del personale al quinto piano sotterraneo. Doveva occuparsi delle alterazioni psicofisiche dei non-sterili. La lista elencava due medici e quattro infermiere e si specificava che, a causa della scarsità di personale, gli addetti alle pulizie avrebbero sostituito le infermiere per le cure elementari. Datato: marzo 2062. Firmato: dottor Pellew.

Gli altri cinque fogli parlavano più che altro della riorganizzazione dei servizi, in seguito alla ridotta disponibilità di personale per i successivi vent'anni. Alcuni reparti disponevano soltanto di un'infermiera e di due inservienti. Oltre il servizio di pulizia e di manutenzione degli impianti, gli inservienti, un tempo considerati personale non qualificato, ora esercitavano mansioni di sempre maggior responsabilità a contatto con i pazienti. Erano diventati gli Inservienti, con la I maiuscola, esattamente come i Medici e le Infermiere.

La testa di Ross ribolliva di domande. Girò in fretta la pagina sperando di trovare risposta.

Due brevi paragrafi, scritti in stampatello e sottolineati, gli balzarono agli occhi.

"Durante il periodo di emergenza tutte le sezioni dovranno rendersi autosufficienti. È proibito trasferire personale, viveri, medicinali e servomeccanismi. Chiunque contravverrà alle suddette norme verrà escluso dalla sezione interna. I contatti tra i vari reparti avverranno esclusivamente per telefono.

"Tutti i pazienti del Grande Sonno con prognosi favorevole saranno immediatamente trasferiti nel reparto non-sterili. I Pazienti da trasferirsi sono..."

Seguiva un elenco in cui era compreso il nome di Ross. Voltò pagina con la mano che gli tremava, e non solo per la stanchezza. Seguivano quattro fogli battuti a macchina, fitti, con il verbale delle sedute tenute dal corpo sanitario al completo il 6 luglio 2071, sotto la presidenza del dottor Hanson. Argomento della discussione: nuove cure sui pazienti in stato di ibernazione. Unico inconveniente, il fatto che il nuovo trattamento richiedeva, per agire, vari decenni, e che, eccettuato il dottor Hanson, tutti i medici erano sulla sessantina. Il loro problema era questo: si trattava di rianimare trenta pazienti in stato di ibernazione cinquant'anni dopo, quando i medici sarebbero già stati tutti morti. La sola via d'uscita era che anche i medici si mettessero in animazione sospesa finché fosse giunto per i pazienti il momento della

rianimazione. Comunque, almeno un medico avrebbe dovuto rimanere sveglio per tenere i dormienti sotto controllo e proseguire le ricerche di nuove cure per i pazienti in animazione sospesa. Veniva proposto un periodo di sonno di vent'anni alternato a una veglia di due anni. Erano previsti tre mesi di veglia comune per il passaggio delle consegne. Dato che il dottor Hanson era il più giovane del gruppo, chiedeva di portare a cinque anni il proprio periodo di veglia per proseguire le ricerche che avrebbero potuto condurre alla scoperta di una cura contro la disfunzione cardiaca che aveva costretto il dottor Pellew a sottoporsi all'animazione sospesa. Bisognava riconoscere che se si fosse potuto curare e rianimare il dottor Pellew, la sua collaborazione nella ricerca scientifica sarebbe stata di valore incalcolabile.

Successivamente si accennava ai rischi psicologici che il programma comportava, e ai metodi proposti per ovviare a tali inconvenienti. Quindi la relazione concludeva con la discussione sul personale, e con l'invito ad affidare maggiori responsabilità agli Inservienti e a permettere alle Infermiere di formulare diagnosi, di applicare cure e di procedere a semplici interventi chirurgici.

Fissando, senza vederla, la pagina, l'ultima, Ross pensava: "Fine della prima lezione". In fondo era stata una lezione breve, disordinata, a base di formulari medici e di circolari, ma senza dubbio una lezione di storia che lo aiutava ad ambientarsi in quello strano presente.

Ross si sentiva profondamente commosso pensando agli uomini straordinari costretti dalla brevità della vita a distribuire nel futuro i loro ultimi anni per trasmettere attraverso i secoli la fiaccola della scienza, in una gara contro il tempo. Il giovane Hanson era riuscito nell'intento, perché la circolare era datata 2071 e il dottor Pellew aveva firmato uno dei moduli del 2233.

A un tratto Ross sentì rinascere un filo di speranza. Selvaggia, eccitante, egoistica. Nella circolare non si parlava di Infermiere, ma era probabile che anche loro fossero state sottoposte al Grande Sonno. Chissà che fra le dormienti non ci fosse Alice...

La luce si spense.

Ross si sentì gelare e un sudore freddo gli imperlò la fronte. Non sapeva perché, ma era terrorizzato. Si ripeté invano che le luci si erano spente per lasciarlo dormire, che non c'era motivo di aver paura. Ma le tenebre erano assolute. Una totale mancanza di luce, possibile solo quando ogni sorgente di energia si estingue a otto chilometri sottoterra. Ross aveva lasciato la porta della camera aperta perché, se qualcuno passava, potesse accorgersi di lui. Il corridoio era altrettanto buio. La cartella scivolò a terra e Ross giacque immobile, con il cuore che gli scoppiava, stringendo i denti perché

non gli battessero.

Poi oltre i battiti del suo polso impazzito, sentì qualcosa che si muoveva di fuori, nel corridoio.

Una successione di colpi sordi, regolari, seguiti da un lieve sospirare. Cessarono un istante di fronte alla porta, poi ripresero più forti, entrarono nella stanza. Ross sbarrò gli occhi nel buio, tentando disperatamente di dare una forma alle vaghe chiazze che s'intravedevano nelle tenebre. Sospiri e tonfi parevano dirigersi verso il centro della camera come se piccoli oggetti fossero sollevati e poi posati silenziosamente. Suoni smorzati ma non furtivi: chi li produceva sapeva cosa faceva e vedeva benissimo al buio. Senz'altro lo distingueva bene. Tra un secondo sarebbero giunti al letto...

– Chi... chi è? – disse Ross.

– L'infermiera di turno – rispose una voce nelle tenebre, gradevole, impersonale, femminile. – Va molto bene, signor Ross. Adesso dormite. I suoni si diressero verso l'uscio senza avvicinarsi al letto e si allontanarono lungo il corridoio. La vetrata che dava sulla rampa fu aperta e chiusa, e un attimo dopo si riaccesero le luci.

Ross rimase sdraiato sul dorso, a occhi chiusi, finché riuscì a riabituarsi alla luce. Vicino a Beethoven erano state messe quattro nuove scatolette autoriscaldanti: nient'altro era cambiato nella stanza. Ross si tirò le lenzuola fino al mento e, per la prima volta dopo la rianimazione, si rilassò. La sua mente funzionava adagio, a causa della stanchezza, ma i processi mentali erano logici e chiari. Per lo meno cominciava a intravedere qualcosa in quel

mistero: la visita dell'Infermiera, in quel buio assoluto, era stato l'avvenimento chiave.

Beethoven, la cartella con la sua storia, un'Infermiera che vedeva benissimo al buio...

Il problema più urgente quando Ross era sprofondato nel Grande Sonno era la fortissima diminuzione delle nascite e, da quanto risultava dai fogli della cartella, la situazione era ancora peggiorata: in ogni pagina si parlava di mancanza di personale. La vita umana era diventata rara e preziosa: probabilmente così rara e preziosa che il significato stesso della parola si era in un certo senso allargato.

"Dedicato allo studio delle alterazioni psicofisiche dei non-sterili...", ricordò. Forse così si spiegava la straordinaria capacità visiva dell'Infermiera nonché la sua visita nel buio più assoluto. Non volevano che ricevesse una scossa troppo violenta, col rischio di farlo impazzire, mettendolo improvvisamente di fronte a un esemplare di quello che era diventata la razza umana. Ecco la risposta. Gli evitavano le emozioni violente, gli fornivano le notizie indirettamente, controllavano addirittura la sua rianimazione a distanza.

Ross pensava di essere ormai pronto a superare la scossa. Probabilmente

"loro" non gli sarebbero piaciuti, ma neanche ne sarebbe rimasto disgustato o atterrito. Se le cose erano più brutte di quello che immaginava, poteva sempre consolarsi ricordando che altri esseri umani dei vecchi tempi si trovavano in stato di animazione sospesa. E tra loro forse c'era Alice.

L'unico punto che non quadrava con l'insieme erano gli incubi. Ne aveva avuti due, quasi uguali, e Ross era convinto di averli avuti dopo, o durante il processo di rianimazione. Grosse sbarre metalliche gli comprimevano la testa, il petto, l'addome, le gambe. Altre sbarre gl'immobilizzavano le braccia, gli tenevano unite le gambe, gli serravano il cranio fino a farlo scoppiare. Lui lottava, disperatamente, per sfuggire a quella pressione orribile, inesorabile, lottava per vedere, per muoversi, per respirare. Ma non poteva vedere, sentiva e udiva soltanto quell'orrendo intrico di sbarre, quel ticchettio irregolare, sempre più forte... Su queste riflessioni il sonno lo colse.

Si svegliò affamato. Allungò la mano verso i barattoli. Fortunatamente solo il contenuto di uno su quattro era avariato. Mentre il condizionatore eliminava il puzzo della zuppa vecchia di oltre duecento anni, Ross si diresse verso l'armadio degli abiti e cominciò a vestirsi. Aveva intenzione di andare in cerca di qualcuno, medico di guardia, infermiera o chiunque fosse. Per quanto la vista del suo corpo ignudo non avrebbe scosso nessuno nell'ospedale, tuttavia lui si sarebbe sentito più a suo agio con un vestito addosso.

Non immaginava però come sarebbero stati inutilizzabili quegli abiti. Calze e mutande si ridussero a brandelli appena cercò di infilarle, la camicia era diventata fragile, e si sbriciolò non appena ci passò la testa, le scarpe erano irrimediabilmente irrigidite. In compenso, i pantaloni erano ancora in buono stato; erano di pura lana, un'originalità in un'epoca di tessuti di plastica. La cinghia però gli si ruppe fra le mani, e lui era diventato così magro che, senza cintura, i pantaloni non gli stavano su. Ross imprecò, sentendosi ridicolo.

Dopo una breve ricerca, scoprì nell'armadio le lenzuola in tessuto di plastica. Ne prese uno e cominciò a lavorare di denti, poi con le mani allargò il foro quanto bastava a farci passare la testa, e si lasciò ricadere il lenzuolo sulle spalle. Gli arrivava quasi alle ginocchia. Ridusse una federa in tante strisce, se ne passò una intorno alla vita e con le altre fissò le scarpe ai piedi. Si guardò allo specchio e trovò che non era poi tanto male. Però gli mancava qualcosa. Un turbante o una corona d'alloro?

Ross si fece una smorfia e gridò alla sua immagine: – Stai malissimo in bianco. – Poi si diresse verso il corridoio.

Stavolta poteva camminare senza doversi reggere alle pareti. Quando però cominciò a salire la rampa al di là della vetrata, fu colto dalle vertigini e impallidì. Si rese conto di essere ancora debolissimo. Se voleva combinare qualcosa doveva andare adagio. Piano piano, aiutandosi a volte con le mani e con le ginocchia, Ross salì al piano superiore. Si trovò in un lungo corridoio, violentemente illuminato, lucido, asettico, pulitissimo. "La caposala dev'essere un tipo energico" pensò, e si augurò di non imbattersi subito in lei.

Non si scorgevano tracce di vita né

di movimento. Solo il suo respiro rompeva il silenzio. Ross avanzò, spalancando tutte le porte.

Vide una serie di stanzette buie identiche alla sua. Ci potevano essere mille buone ragioni perché le camere fossero buie e vuote, ma almeno in qualcuna doveva pur alloggiare il personale, dovevano pur esserci tracce di una presenza recente. Le cucine, per esempio, le sale con i comandi dell'impianto elettrico, gli alloggi delle infermiere e delle inservienti. Invece, proprio quella serie di stanze preoccupava Ross. Non poteva dirlo con certezza perché la luce riflessa del corridoio era molto attenuata, ma tutti quegli ambienti sembravano tante scatole anonime, grandi, senza mobili, senza la minima impronta personale. In cambio tutto era in ordine perfetto. Dunque qualcuno faceva la pulizia dell'ambiente. Ma chi? E

dove? Era talmente strano!

Forse giocavano a nascondersi, pensò Ross, ma in tal caso era stufo, più

che stufo del gioco...

– Venite fuori! – urlò a squarciagola. – Dovunque siate, venite fuori!

E loro vennero.

Erano lunghi oggetti cilindrici, montati su quattro ruote, muniti di almeno dieci braccia metalliche, con innumerevoli giunti e varie appendici misteriose. Mentre correvano dritti verso di lui, Ross ebbe in un lampo la visione del suo incubo, moltiplicato per venti. Almeno una ventina di loro gli venivano incontro dal braccio sinistro del corridoio. Sotto la luce le placche metalliche e le braccia piegate luccicavano. Ognuno aveva un sistema di lenti doppie montate verticalmente su un collo corto e senza testa. Le lenti più alte ruotavano lentamente, quella inferiore invece era puntata in avanti. Avanzavano senza il minimo rumore. Ross voleva scappare, ma era come paralizzato. Tremava, sudava di paura, poi...

– Avevamo ordine di tenerci nascosti, fino a che non aveste trascorso un certo periodo nella stanza del dottor Pellew – disse alle sue spalle una voce femminile. – Ci avevano avvertito che in caso contrario avreste potuto avere gravi disturbi psicologici. Tuttavia, il vostro ultimo ordine è stato più

forte delle precedenti istruzioni.

Ross si voltò, adagio. La "cosa" alle sue spalle era un grosso ovoide eretto, montato su tre ruote e sormontato da un occhio fisso e uno mobile. Non aveva braccia, ma nel corpo liscio a forma di uovo si scorgevano numerosi sportelli scorrevoli. Al supporto di una ruota era fissata una grossa scatola quadrata con un cavo collegato al corpo. Il battistrada consumato di una delle ruote produceva un lieve fruscio mentre gli veniva incontro. Ross pensò di aggirare l'automa e di mettersi a correre verso la scala, nonostante la sua estrema debolezza. Ma dietro all'uovo altri cilindri avanzavano rapidamente. Voltando la testa da una parte all'altra, Ross si vide circondato. Le lenti mobili continuavano a ruotare, quelle fisse erano puntate su di lui.

Dopo un paio di tentativi falliti, Ross finalmente ritrovò la voce.

– Che cosa... cos'è tutto questo? – domandò.

I cilindri crepitarono come tanti orologi impazziti, e l'uovo riprese a parlare: – La domanda, richiedendo conoscenze approfondite di astronomia, antropologia, cibernetica, psicologia delle masse, metallurgia, medicina, fisica nucleare, nonché altre scienze di cui non possiedo alcuna nozione, supera le possibilità di un cervello elettronico. Vi informo, dottore, che quando rivolgete una domanda o date ordini a un robot, dovete esprimervi con chiarezza e precisione, senza ambiguità.

Dunque erano semplici robot, in grado di rispondere a domande, purché

semplici, e di obbedire agli ordini. Ross cominciò a rilassarsi. La sua prima idea fu di ordinare loro di togliersi dai piedi, ma pensò che forse non era un'espressione abbastanza chiara. Rifletté un momento, poi disse timidamente: – Tornate a quello che stavate facendo prima che vi chiamassi.

Tutti si mossero, compreso l'automa-uovo. Ross lo richiamò: – Voi no. Aspettate. La vostra voce mi è familiare: siete entrato voi in camera mia la notte scorsa?

– Sì, dottore.

– Ma... le alterazioni... – mormorò Ross. – E gli altri pazienti?

– Sono morti, dottore. Gli studi sono stati sospesi prima che io fossi programmata.

Ross scosse la testa. Si era aspettato di trovare esseri umani trasformati e invece ecco dei robot. In un certo senso avrebbe potuto prevederlo, dato che già ai suoi tempi si erano fatti notevoli progressi in quel campo. L'automazione totale delle fabbriche era passata nelle case: c'erano robot per sorvegliare i bambini, e si stavano progettando robot barbieri. Ross però non avrebbe mai pensato, nemmeno in un momento di aberrazione, che un ospedale potesse essere affidato ai robot. Insomma aveva bisogno di rivedere sotto nuova luce gli avvenimenti verificatisi mentre era immerso nel Grande Sonno. Ma non voleva saltare subito alle conclusioni senza possedere dati più completi. Decise di aspettare finché fosse arrivato al reparto del dottor Pellew. Adattando il proprio passo a quello lento e affaticato di Ross il robot lo accompagnò, lungo un'altra rampa, due piani sopra, fino agli uffici dell'amministrazione dell'ospedale. Ross era alquanto soddisfatto di sé. Pochi minuti prima un'orda di robot gli era capitata addosso senza preavviso, e adesso lui chiacchierava con tutta naturalezza con uno di loro. C'era di che essere orgogliosi di una tale capacità di adattamento.

Naturalmente il dialogo era molto semplice: brevi domande dirette, riguardanti le stanze e gli apparecchi che vedevano passando. A volte il robot rispondeva in modo conciso ed esauriente, ma di tanto in tanto Ross si sentiva dire: – Mi spiace, dottore, non sono stato programmato con i dati relativi a questo argomento...

A un tratto Ross sbottò. – Perché continuate a chiamarmi "dottore" se sapete il mio nome? – disse.

Il robot ticchettò tra sé per qualche secondo e Ross ripeté a se stesso la domanda per essere certo che non presentasse ambiguità. Gli parve di no, e la riformulò a voce alta.

Il crepitio diminuì, poi cessò. – Un'Infermiera del mio tipo deve scegliere tra due modi di comportarsi verso gli esseri umani – disse il robot, con la sua gradevole voce femminile. – Con i pazienti siamo gentili, ma ferme, dato che sappiamo meglio di loro che cosa può o non può far bene. In tal caso ci serviamo della parola "signore" seguita dal nome del paziente. Se un essere umano invece si muove e non presenta segni di malattia, allora lo trattiamo come un nostro superiore. Nel vostro caso la scelta non è stata facile.

– La scelta tra un capo mobile e un paziente immobilizzato a letto –

disse Ross. – Io invece ero un paziente mobile.

– In quanto mio superiore – continuò il robot – non siete tenuto a giustificare gli eventuali danni alla biancheria del letto. Ross si mise a ridere silenziosamente. Le Infermiere sono proprio tutte uguali, anche quelle meccaniche si preoccupano sempre delle stesse cose. Rideva ancora quando arrivò alla stanza di Pellew.

Era molto più piccola di quella occupata un tempo da Pellew, ma seggiole, tavolo e libreria erano gli stessi. Mancavano soltanto Beethoven e la piccola, irascibile sagoma del dottore.

Proprio in mezzo al tavolo c'era un grosso volume, a destra un portacenere vuoto e a sinistra un calendario mobile. Pellew era sempre stato disordinato: tutto quell'ordine era evidentemente opera di robot addetti alla pulizia mentre Pellew era immerso nel Grande Sonno. Sapendo che il dottore non era in grado di fare obiezioni, Ross si sedette al tavolo e aprì il volume.

Era un diario, per buona parte coperto dai bizzarri scarabocchi inclinati all'indietro di Pellew.

Prima di sedersi, Ross, che si sentiva ancora lo studente che sta per penetrare nel sancta sanctorum del suo superiore, fece prudentemente una domanda.

– Chi è in questo momento il medico di turno? – s'informò. – Cioè, chi è

sveglio?

– Voi, dottore – rispose il robot.

– Io! Ma...

Stava per dire che non si era ancora laureato, che gli mancavano ancora due anni prima di poter mettere il "dott." davanti al nome, ma gli venne in mente che, data la scarsità di personale, dovevano essere stati costretti a servirsi di studenti come medici qualificati. Il diario probabilmente gli avrebbe fornito i chiarimenti necessari.

– Avete altre istruzioni, dottore? – chiese il robot.

Ross si sforzò di assumere la professionalità di un medico di turno. Si schiarì la voce: – Niente riguardo ai pazienti, per il momento. Però ho fame, potreste portarmi qualcosa da mangiare?

Il robot ricominciò il suo ticchettio.

– Voglio del cibo – disse allora Ross, con parole semplici e inequivocabili. Il robot si allontanò.

3

Le prime sei pagine del diario erano piuttosto noiose e contenevano un'infinità di dettagli sull'amministrazione, scarabocchiati nella scrittura quasi indecifrabile di Pellew e risalivano a pochi mesi dopo che Ross si era immerso nel Grande Sonno. Non gli furono di molto aiuto. Cominciò a saltare le pagine: cinque, sette, venti.

Lesse: "Le comunicazioni con il reparto F sono state interrotte due ore fa e non siamo riusciti a metterci in contatto con gli altri reparti per oltre una settimana. Per tenere alto il morale ho cercato di spiegare che le linee sono state interrotte dalle scosse sismiche, avvertite anche quaggiù. Ho dato ordine

ai robot della manutenzione di collocare grosse sbarre metalliche nella tromba dell'ascensore, perché nessuno se ne serva per risalire. Ci sono ancora alcuni pazzi che vorrebbero costituire una squadra di soccorso..."

Ross si ricordò della circolare letta la notte prima, che cominciava:

"Durante il periodo di emergenza...". Evidentemente questa parte del diario si riferiva a quella situazione, ma lui aveva saltato troppe pagine. Stava tornando lentamente indietro quando arrivò il robot con sei scatolette. Ross ne aprì una e la posò sul portacenere di Pellew per non macchiare il tavolo. Quando tornò al diario i pesanti fogli si erano richiusi. Aveva perso il segno. Infilò un dito e aprì a caso. Lesse:

"La settimana scorsa ho risvegliato dall'ibernazione Courtland. Nelle sue condizioni vivrà appena pochi mesi. Praticamente l'ho ucciso io. Il fatto che mi abbia tante volte ripetuto che ciò non gli importa, aumenta il mio rimorso: il suo coraggio mi fa pesare di più la mia vigliaccheria. Ma ho bisogno di aiuto, e Courtland era stato uno dei migliori esperti di cibernetica. Sta lavorando per rendere più funzionali le Infermiere Tipo 5.

"Mi occorre un robot dotato di intelligenza e di iniziativa, e mi pare che il Tipo 5 abbia queste doti. Courtland dice di no, che ha soltanto aumentato la sua capacità di immaginazione e di reperire i dati della memoria e fatto poche altre variazioni che non riesco a capire. Quel robot non ha il senso dell'umorismo, ma dà l'impressione di averlo, perché prende tutto alla lettera. Nonostante le sue affermazioni, Courtland è orgoglioso della sua nuova creazione, la chiama Bea, e sostiene che se avesse qualche mese in più di vita farebbe grandi cose. Ma ne ha già fatte. Se solo Ross riuscisse a continuare l'opera! Tra breve toccherà a lui, e sarà il suo problema." Ross si sentì formicolare il cranio. Quando lesse il suo nome ebbe un sussulto: ma di che problema si trattava?

– Da quanto non avete più parlato con il dottor Pellew? – chiese al robot.

– Da ventitré anni e quindici giorni.

– Tanto tempo! Quando si sveglierà il dottor Pellew?

Il robot riprese il suo ticchettio.

– Ma è una domanda semplice... – proruppe Ross rabbioso, poi si fermò

di botto. Forse non era tanto semplice, forse... – È morto il dottor Pellew?

– Sì, dottore.

Ross deglutì. – Quante persone rimangono, tra pazienti e personale? –

chiese.

– Una sola, dottore. Voi.

Non aveva quasi più fame. Ross si cacciò in bocca il contenuto delle scatolette, cercando di persuadersi che era tutto un sogno. O, forse, erano gli ultimi sussulti di vita di un corpo ormai morto che non si arrendeva ancora. Pellew era morto, e Alice e Hanson e tutti gli altri erano morti. Ross non aveva mai sofferto di claustrofobia, ma adesso volle improvvisamente uscir fuori. Tutti quelli che aveva conosciuto, e gli pareva di aver parlato con loro appena due giorni prima, erano morti e sepolti, alcuni da centinaia di anni. L'ospedale era una immensa tomba, linda e scintillante. Lui stesso era sepolto, lì dentro. Di colpo, si sentì

soffocare dagli otto chilometri di terra che gli pesavano sulla testa. Ma lui era vivo! Voleva uscire!

Ross non si rese conto che stava gridando finché udì il robot dire: – Il dottor Pellew mi ha avvertito che avreste potuto comportarvi in maniera irragionevole. Mi ha detto di comunicarvi che il futuro della razza umana può dipendere da quello che voi farete nei prossimi anni e perciò di non fare sciocchezze durante le prime ore.

– Come faccio a uscire di qui? – chiese improvvisamente Ross. Un essere umano avrebbe sviato la domanda, o più semplicemente non avrebbe risposto, ma l'Infermiera era un robot, e non aveva scelta. Eppure, anche così, pur dandogli le informazioni richieste, sollevò una serie enorme di obiezioni

per trattenerlo. L'ascensore era bloccato, c'era pericolo di contaminazioni, il programma base dei robot proibiva di lasciare che Ross si facesse del male.

– Sapete che cosa significa impazzire? – disse Ross con voce irriconoscibile anche a se stesso. – Sapete cosa sia l'instabilità mentale di un uomo?

– Sì, dottore.

– È contrario al vostro programma farmi cadere in quello stato per la vostra inazione?

– Sì, dottore.

– Allora portatemi sulla superficie della Terra!

Ci misero tre ore.

Se l'Infermiera-robot non impazzì in quelle tre ore, fu solo perché le macchine non possono impazzire. Per rimettere in funzione gli ascensori, ce n'erano cinque in tutto, si dovette ricorrere ai massicci robot addetti alla manutenzione che erano stati posti a riposo due secoli prima e che erano in grado di rispondere solo agli ordini impartiti da un essere umano. Questi robot non erano perfezionati come l'Infermiera e se bastava una parola per metterli in azione, ne occorrevano parecchie per far capire loro che cosa dovevano fare. L'Infermiera inoltre non lasciò entrare Ross nella cabina finché un intero gruppo di Inservienti non l'ebbe collaudata. Tutti questi intoppi, costringendo Ross a ragionare, diminuivano il suo panico iniziale; persino lui ora sapeva che non agiva come un uomo sensato. Durante le soste della corsa verso l'alto, Ross continuò a scorrere il diario e seppe che cos'era stato il periodo di Emergenza. Una guerra. Secondo le dichiarazioni di Pellew, il conflitto era durato cinque mesi ed era stato combattuto, dal principio alla fine, mediante apparati bellici completamente automatizzati, perché dopo la prima settimana nessun essere umano avrebbe potuto sopravvivere in superficie.

Ross volle uscire, volle disperatamente sottrarsi alla disumana attenzione dei robot. Non si aspettava di trovare lassù degli esseri umani, ma almeno

qualche forma di vita ci sarebbe stata: alberi, insetti, erba. E un cielo con nuvole e il sole e la sensazione di aria fresca e naturale sul viso. Non pensava di incontrare superstiti, ma le speranze non erano del tutto perdute...

Tutte le tappe del viaggio verso la superficie erano identiche. Con l'Infermiera sempre alle calcagna, Ross balzava fuori dalla cabina e chiamava un robot del reparto. Ne spuntava uno, immancabilmente un'Infermiera, e lui chiedeva: – Quanti esseri umani viventi si trovano in questo reparto? – Dopo l'invariabile risposta negativa, la seconda domanda: – Dove sono i robot addetti alla manutenzione? – Nel giro di pochi minuti li aveva tutti intorno che crepitavano e chiedevano chiarimenti con voci talmente umane che Ross si sentiva rabbrividire. Alla fine venivano tutti costretti a darsi da fare per sgombrare la via fino al piano superiore.

Salendo, Ross si trovò a un piano in cui riconobbe il reparto più interno dei suoi tempi. Qui la polvere dei secoli copriva di un mantello grigio i corridoi, e i robot accorsi alla sua chiamata sollevarono un polverone accecante.

Il primo piano, a nemmeno trenta metri dalla superficie, era una rovina. Luci, ascensori, persino i robot, tutto era ridotto a pezzi. Nelle pareti e nei soffitti si aprivano grosse crepe ramificate come vecchie vigne intricate. Ma c'era anche una galleria ripidissima, alla cui estremità appariva un lieve bagliore. Alla luce proiettata dal robot, Ross non avrebbe saputo dire se la gente, che si trovava nel reparto, avesse tentato di aprirsi un varco verso l'esterno prima della morte, o se quelli di fuori avessero scavato per sfuggire alla fine. Ross si mise a salire freneticamente, mentre l'Infermiera perdeva lentamente terreno, ostacolata dalle tre ruote inadatte alle superfici accidentate.

Dovette fermarsi a riposare e giacque carponi sul terreno misto di sabbia, roccia e qualcosa che sembrava vetro fuso. Nell'aria c'era un odore particolare che il suo naso, irritato dalla polvere, non riuscì a individuare. A pochi metri dall'uscita del tunnel, una luce grigiastra l'avvolse. Meno male, pensò Ross, che era il crepuscolo o poco dopo l'alba. Dopo alcuni minuti si alzò in piedi e corse fuori, barcollando e scivolando. Ross si guardò lentamente in giro. Lo avvolgeva una caligine grigio scura che gli anneriva le braccia e il lenzuolo. Fin dove lo sguardo arrivava, a una cinquantina di metri, il suolo era grigio

cupo e nero, il nero lucido e liscio della roccia parzialmente fusa e il grigio uniforme della cenere.

La cenere turbinava vorticosa sulla superficie di quell'oceano vetrificato o si sollevava formando quella nebbia arida che lo avvolgeva. Il sole era alto in cielo, una macchia rossa scura, con un enorme alone; gli giunse all'orecchio il fragore delle ondate dalla spiaggia distante poco più di cinquecento metri.

Quante nuotate aveva fatto laggiù, da solo e in compagnia di altri studenti o di Alice. Ore e ore passate a gridare, a divertirsi, a sguazzare nell'acqua, insomma a giocare. Persino il mare giocava, come una madre con l'ultima creatura che si affida a lei.

Ross si diresse verso la spiaggia. Il suo cervello era come paralizzato dalla scossa ricevuta. Non si accorse nemmeno della distanza e gli parve di aver raggiunto il mare in un attimo.

Ora il sole era più brillante e la visibilità arrivava a mezzo chilometro, dato che la brezza proveniente dal mare era meno carica di cenere. Le ondate che si frangevano sulla sponda erano montagne di inchiostro e si schiantavano con una schiuma torbida che lasciava tracce nere sulla sabbia grigia. Le pozze riempite d'acqua dall'alta marea erano tiepide e numerose come le ricordava lui, ma su tutte si stendeva una sottile pellicola nera e dentro non si muoveva nulla. Niente alghe, nessuna traccia di quel muschio verde che si forma nell'acqua ferma: nessun corpo nelle conchiglie da poco spinte sulla riva.

Avevano ucciso anche il mare.

Ross si lasciò ricadere su un masso levigato dall'acqua, lucido come uno specchio. Rimase a lungo seduto. Poi cominciò a piovere e la nube di polvere che prima gli oscurava la vista si posò a terra scoprendo una fila di robot che scendevano dalla cresta della collina, dove si apriva l'imbocco della galleria. Ross li fissò per qualche minuto, domandandosi se non era meglio che si strappasse di dosso la ridicola toga e si buttasse fra i marosi. Ma Ross per principio era contrario al suicidio. Il mondo era finito, lui probabilmente era l'ultimo essere umano ancora in vita e il futuro non gli riserbava che solitudine e pazzia. Non era certo la speranza che lo teneva inchiodato

davanti alla schiuma torbida: per lui la speranza era ormai una parola priva di senso. Forse rimaneva perché aveva solo ventidue anni. Quando i robot arrivarono, compirono una perfetta manovra di accerchiamento. Parlò l'Infermiera. – Dovete tornare a letto, signor Ross –

disse. Un attimo dopo un Inserviente si prese in spalla il corpo di Ross che opponeva una fiacca resistenza, lo imprigionò tra le sue cinque braccia metalliche e si diresse verso l'imboccatura del tunnel.

Ci volle un po' perché Ross capisse che s'era verificato un mutamento di stato. L'Infermiera l'aveva sentito tossire nell'aria satura di cenere all'imbocco della galleria, aveva notato i tagli e le escoriazioni che si era fatto sulle gambe e sulle braccia durante la scalata, e tutti questi fatti uniti al comportamento insolito avevano indotto il robot ad agire secondo i suoi programmi base. Ormai Ross non era più il medico di turno, che l'Infermiera chiamava dottore, ma il paziente, il signor Ross. E i pazienti devono fare esclusivamente quanto viene loro ordinato dalle Infermiere. Ross fu confinato a letto per diciassette giorni.

4

Finché la minima ferita non fu rimarginata e la più piccola escoriazione scomparsa, gli ordini di Ross furono ignorati. Poteva perdere le staffe, poteva dare in escandescenze: i robot non gli badavano.

Lo presero sul serio soltanto una volta, il secondo giorno. Ross aveva perso la pazienza perché non gli permettevano di fare un po' d'esercizio almeno per qualche ora al giorno, e aveva finito per gridare a perdifiato che relegandolo in quel modo disumano lo avrebbero fatto diventare pazzo e lo avrebbero costretto a uccidersi per sfuggire alla noia. L'Infermiera aveva risposto che l'esame clinico rivelava in lui uno stato di grave debolezza dovuta alla recente rianimazione e alla faticosa salita fino alla superficie, per cui era prescritto un riposo prolungato. Inoltre, siccome Ross aveva parlato di uccidersi per la solitudine e la noia, due condizioni difficili da rimuoversi, l'Infermiera lo avrebbe protetto da questo rischio per tutta la vita.

Ross, in quel momento, non aveva voglia di pensare al futuro. Voleva parlare

di cose di tutti i giorni, di scarsissima importanza: come doveva tagliarsi i capelli? perché certi abiti erano rovinati mentre altri erano ancora in buone condizioni? Purtroppo era stato previsto che le Infermiere fossero troppo indaffarate per potersi intrattenere con i pazienti e Ross adesso era un paziente. Riceveva tre o quattro volte al giorno una parola di incoraggiamento e nient'altro.

Ross non sopportava le immagini che lo assillavano quando chiudeva gli occhi e si sforzava di tenerli aperti il più possibile, fissando il soffitto, girando adagio lo sguardo per la stanza o studiando la trama del lenzuolo. Il soffitto era immacolato, nella stanza tutto era lucido, in ordine, senza ombre, e il tentativo di trasformare i suoi occhi in specie di microscopi gli faceva solo venire mal di testa. Non c'erano angoli o zone d'ombra o giochi di luce in mezzo ai quali la sua mente potesse costruire immagini riposanti, capaci di distrarlo dalle sue terribili preoccupazioni. L'unica distrazione era guardare il robot.

Un liscio ovoide eretto, con un occhio fisso e uno ruotante, un miracolo della cibernetica, non fosse altro per l'essenzialità del disegno. Un'Infermiera addestrata, attenta, servizievole, che la mancanza del personale femminile e successivamente dell'intero genere umano aveva messo in un posto di responsabilità...

A questo punto rispuntavano quelle immagini che lui non avrebbe più

voluto vedere; e non bastava, per cacciarle, tenere gli occhi spalancati. La figura di Alice gli appariva in bianco e azzurro, seria, attenta, irraggiungibile. Con i capelli corti, le sopracciglia non sfoltite, le labbra sottili, il suo volto ricordava quello di un ragazzo studioso. Quando Ross aveva scoperto che non era affatto irraggiungibile, almeno nei suoi confronti, un giorno le aveva detto che sembrava un ragazzo. Stavano nuotando e i capelli neri di Alice, appiccicati alla testa, aumentavano la somiglianza. Una mano femminile, sottile e umida, era immediatamente calata con forza sulla sua schiena gocciolante, e ora sentiva ancora nella memoria il suono e il bruciore dello schiaffo. Allora lui aveva aggiunto in fretta che intendeva dire dal collo in su. Abbastanza stranamente, in quello stesso giorno, più tardi, aveva scoperto

che le labbra di lei non erano sottili, ma lo sembravano soltanto per la sua abitudine di tenerle strette. Alice era continuamente preoccupata per gli esami, per i pazienti, per un'infinità di altre cose che un tipo meno scrupoloso di lei avrebbe del tutto ignorato. Aveva labbra bellissime.

Le immagini di Alice distesa sulla sabbia, al riparo dal vento, dietro la roccia, mentre il sole caldo li avvolgeva come una coperta ardente, gli passavano davanti agli occhi accompagnate dalle sensazioni di allora: l'odore caldo e umido mentre il sole asciugava il costume e i capelli bagnati; la faccia abbronzata e sensibile che lo fissava con occhi sempre più grandi e più dolci finché lui si perdeva in quello sguardo; poi il bacio, che non durava mai abbastanza per quanto fosse lungo. A volte lei sospirava e mormorava qualche cosa che lui non capiva perché Alice, parlando, giocherellava con le sue orecchie. Tornavano a baciarsi e l'emozione che saliva in lui, il rombo nelle orecchie, il battito del polso quasi coprivano il fragore delle onde, dei grandi marosi torbidi e morti che ancora si rompevano su una spiaggia nera e senza vita...

Più cercava di evitare quei pensieri più la sua mente ritornava alla stessa fonte di disperazione. Fino ad allora la solitudine per lui era stata una parola senza significato. Fino ad allora nessuno mai aveva provato il senso di vuoto e di angoscia di un uomo cui le persone care, gli amici, "Tutti", sono stati strappati; nessuno era mai rimasto solo in un mondo di morte. Tre o quattro giorni appena erano passati per Ross, per il suo tempo soggettivo, da quando Alice gli aveva dato, piangendo, il bacio della buona notte e il dottor Pellew gli aveva rivolto in un brontolio i suoi migliori auguri. Allora esisteva ancora un ospedale affollato, parte di un mondo civile che si stendeva su tutto il pianeta, formicolante di vita in ogni centimetro quadrato di superficie.

Per questo la sua solitudine era ancora più crudele.

Più volte Ross desiderò di morire. Ma era troppo giovane per morire di angoscia e tentativi più concreti per darsi la morte sarebbero stati senz'altro bloccati dall'Infermiera. Così la sua disperazione toccò il fondo e non trovando altra via d'uscita ricominciò a risalire la china. Non che sperasse o attendesse qualcosa, accettava semplicemente il suo stato attuale e inoltre

sentiva di doverlo conoscere meglio prima di farla finita. Dopo tutto aveva a sua disposizione un ospedale, centinaia di robot e chi sa che altro. Gli parve una buona idea esaminare il suo regno. Se non altro avrebbe tenuta occupata la mente.

Poco dopo aver preso questa decisione, Ross scoprì che l'Infermiera continuava sistematicamente a ignorare i suoi ordini e i suoi improperi, ma non si opponeva alle richieste ragionevoli, quelle che normalmente fanno i convalescenti. L'Infermiera, per esempio, non gli proibiva la lettura. Il primo libro che Ross chiese fu naturalmente il diario di Pellew. Lo lesse con attenzione dal principio alla fine, quindi lo rilesse collegandolo con il contenuto della cartella verde. Ora sapeva esattamente che cos'era accaduto nell'ospedale e quando. Inizialmente il diario consisteva nella consueta cronaca giornaliera, ma verso la fine si trasformava in una serie di ordini e suggerimenti rivolti a Ross, dal momento in cui il dottore si era reso conto che molto probabilmente Ross sarebbe stato l'unico superstite fornito di cognizioni mediche.

Ross chiese i libri che Pellew gli aveva consigliato di studiare. Trattati di genetica, per la maggior parte, che dovevano essere stati ostici anche per il buon dottore. Poi manuali sui robot tra cui un testo di volgarizzazione, che lui riuscì a seguire abbastanza bene. Cominciò a far progetti per il futuro, per quando non sarebbe stato più il "Signor Ross". Un mattino, cioè quando si accesero le luci dopo le otto ore di sonno, il robot gli portò le solite scatolette di cibo.

– Avete ordini per me, dottore? – gli chiese.

Ross disse di sì con energia esagerata, e mentre si avvolgeva in una nuova toga cominciò a pensare agli ordini. Alcuni, temeva, sarebbero stati alquanto difficili da eseguire. Primo, aveva bisogno di tutte le schede sanitarie delle persone decedute nel periodo tra la morte di Pellew e il suo risveglio. Non si illudeva gran che di trovare altri superstiti immersi nel Grande Sonno anche perché l'Infermiera gli aveva detto che non ce n'erano; pur tuttavia nel diario di Pellew c'era scritto che Ross sarebbe stato l'unico superstite fornito di cognizioni mediche. Dunque ne potevano esistere altri sprovvisti di tali

nozioni.

Ross intendeva chiarire quel punto.

Secondo: voleva il censimento di tutti i robot funzionanti e riparabili, con l'indicazione del numero, tipo, grado d'intelligenza e caratteristiche. Tutti quelli posti in stato di riposo dovevano essere riattivati. Terzo: voleva un rapporto sui quantitativi disponibili di acqua, generi alimentari ed energia.

Ross tacque. Dai libri che aveva letto, sapeva che l'Infermiera trasmetteva le varie istruzioni man mano che gliele impartiva ai vari robot di quel piano, che a loro volta le avrebbero fatte pervenire ai livelli superiori. La trasmittente dell'Infermiera non era in grado di lanciare un segnale attraverso i mille metri di roccia e più che separavano i piani l'uno dall'altro.

Respirò profondamente e proseguì: – Direte ai robot addetti alla pulizia e alla manutenzione di rimettere in sesto i piani superiori danneggiati, compresi gli ascensori e i circuiti di comunicazione. Inoltre vorrei che venisse sgomberata dalle ceneri una piccola zona in superficie e che si prelevassero campioni di terra a intervalli di un metro l'uno dall'altro e alla profondità di sei metri. Infine desidererei avere campioni dell'atmosfera e dell'acqua del mare.

Esitò un attimo, poi chiese: – La vostra programmazione vi permette di compiere analisi del terreno e dell'atmosfera?

– No, dottore – rispose l'Infermiera – però i robot del reparto Patologia sono in grado di farlo.

– Benissimo. Allora incaricate loro di eseguire i prelievi. S'interruppe mentre arrivava sulle ruote un Inserviente che posò una pila di cartelle accanto a lui e si mise a rifare il letto. Le note buttate giù da Ross durante la degenza erano sparse sul pavimento. Il robot le raccolse e le gettò nell'apposito cestino della carta.

– Ridatemi quei fogli – gridò Ross con ira. Appena gli furono restituiti, un po' spiegazzati, aggiunse: – D'ora in poi nessun Inserviente deve entrare in questa stanza se non lo chiamo.

Appena il robot se ne fu andato, Ross si mise a esaminare lo schedario che gli aveva portato.

C'erano cinque schede di pazienti considerati ai suoi tempi inguaribili. Identici ai suoi moduli verdi dicevano: "La cura ha avuto esito favorevole. Il paziente dovrà essere rianimato definitivamente entro 'X' anni dalla presente data", il numero degli anni variava tra i quaranta e i settantacinque. A differenza della sua scheda, su tutti questi moduli era stampigliato: "Morto durante la rianimazione" e in tutti i casi il medico di turno era l'Infermiera 5B. Suo malgrado, Ross rabbrividì. Per la prima volta, da quando aveva incontrato i robot, ebbe paura.

– Perché i pazienti sono morti? – chiese all'Infermiera appena gli riuscì

di parlare. – Esponetemi le circostanze precise.

Uno o due ticchettii, poi l'Infermiera disse senza esitare: – Il dottor Pellew aveva dato ordine di svegliare i pazienti del Grande Sonno appena scaduto il termine per la rianimazione e non ha annullato né mutato le disposizioni prima di morire. Di conseguenza abbiamo risvegliato i pazienti al momento prescritto, con l'aiuto dei robot. In particolare, io mi occupavo della rianimazione, mentre due robot trattenevano i pazienti in modo che non potessero farsi del male muovendosi troppo presto o troppo in fretta. Al momento del risveglio i pazienti si mostravano estremamente agitati e tentavano di liberarsi dalle braccia dei robot. Si dibattevano così

violentemente da causare gravi lesioni interne che ne hanno provocato la morte.

Ricordando i suoi incubi, le sottili braccia metalliche dei robot che gli tenevano petto, testa e braccia, Ross capiva benissimo l'estrema agitazione di quei poveretti. I robot, adesso lo sapeva, volevano soltanto impedirgli di farsi male, ma allora aveva la sensazione che volessero ucciderlo. All'idea che in modo così banale cinque pazienti fossero morti, e per i quali medici come Pellew e Hanson si erano dati tanto da fare mantenendoli in vita affinché la razza umana si perpetuasse in loro, a quell'idea Ross digrignò i denti per la rabbia. Con cinque persone, tra cui due donne, e con la capacità quasi

illimitata dei robot, si poteva fare molto. Col tempo avrebbero potuto ricuperare questi spazi vuoti e pieni di echi, risalire in superficie e ripopolare il mondo. Certo, prima che tutto questo potesse diventare realtà, Ross avrebbe dovuto lavorare fino al completo sfinimento, per salvaguardare la salute della minuscola popolazione, per portare alla luce i bimbi, per coordinare gli sforzi dei robot e degli uomini, facendo insomma da madre chioccia per tutti.

Proprio il compito che Pellew aveva in mente per lui, Ross, secondo una delle ultime annotazioni del diario. Un avvenire non troppo allettante, ma almeno la disperazione sarebbe stata vinta e la parola solitudine sarebbe di nuovo diventata priva di significato.

– Maledetta, stupida macchina! – scattò Ross rabbiosamente. – Non sapevi che si trattava di pazienti in ibernazione da secoli, vissuti quando i robot ancora non esistevano e che si sarebbero spaventati a morte al momento del risveglio? Perché hai continuato, perché li hai lasciati morire tutti, perché li hai uccisi?

– La mia precedente esperienza è stata con pazienti a breve scadenza che non mostravano sorpresa alcuna quando al risveglio si vedevano assistiti da un robot – interruppe l'Infermiera. – Il dottor Pellew aveva promesso di darci nuove istruzioni per i sei pazienti a lunga scadenza, ma è morto prima di poterlo fare. Esistono tre spiegazioni possibili del fatto: che non sapesse quali istruzioni impartire, che credesse di poter vivere almeno fino al termine del Grande Sonno del primo paziente e di poterlo quindi controllare di persona, che sapesse che ordini dare, ma si fosse dimenticato di darli. Era già molto vecchio e tendeva a dimenticare le cose...

– No, non dimenticava le cose – disse Ross, furente. – Ho letto il suo diario. Lo so.

– Noi però avevamo l'ordine preciso di svegliare i pazienti – proseguì

l'Infermiera come se Ross non avesse parlato – e quindi non avevamo scelta: dovevamo farlo. Abbiamo continuato a risvegliare i pazienti nella speranza che alcuni di loro riuscissero a sopravvivere, e invece morirono tutti. Quando

fu il vostro turno ci trovammo di fronte a un dilemma.

"Per un robot" continuò subito "lasciare un essere umano immerso per sempre nel Grande Sonno significava lasciarlo morire. D'altra parte, svegliarlo equivaleva a ucciderlo. Se avessimo ucciso voi, che eravate l'ultimo uomo, avremmo mancato al nostro compito di salvare vite umane, e non avremmo più avuto motivo di esistere. Non possiamo servire l'uomo se non ci sono più uomini. Per questo, quando abbiamo applicato su di voi il procedimento di rianimazione e voi avete mostrato sintomi di angoscia e di violenta reazione muscolare, come gli altri, io ho sospeso il processo e vi ho fatto ripiombare nel Grande Sonno. In questo modo ho contravvenuto alle istruzioni ricevute, ma era il solo modo per non uccidervi..."

A questo punto il discorso dell'Infermiera divenne strettamente tecnico quando riferì i vari colloqui con i robot addetti alle riparazioni. Essendo il robot più intelligente dell'ospedale, l'ultimo perfezionamento raggiunto dal grande cibernetico Courtland, la responsabilità per la soluzione del dilemma ricadeva naturalmente su di lei. S'era rivolta ai robot specializzati in elettronica ordinando loro di sperimentare la possibilità di modificare e arricchire la sua memoria, con lo scopo di acquisire le qualità intuitive e creative del pensiero umano e riuscire così a risolvere il problema. L'Infermiera non seppe mai se le modifiche furono determinanti per raggiungere lo scopo, ma qualche mese dopo, in seguito a un ultimo vano tentativo di rianimare Ross, ideò un nuovo modo di affrontare il problema.

– Per la buona riuscita della rianimazione dovevo disporre di almeno un essere umano per l'assistenza – continuò l'Infermiera, con la sua squillante voce femminile. – Scomponendo le varie funzioni di un essere umano e scindendo il problema principale in diversi problemi minori sono arrivata alla soluzione. Bisognava che un essere umano fosse presente e assistesse il paziente nei primi movimenti al primo risveglio. Tra gli oggetti appartenuti al dottor Pellew ce n'era uno che assomigliava a un essere umano. Dipingendolo, la somiglianza sarebbe aumentata. Scovai inoltre un nastro magnetico sul quale era registrata la voce del dottore e riuscii a farvi fare i necessari esercizi e guidarvi in corridoio, facendovi cominciare il processo di orientamento. Ultima precauzione: dovevamo rimanere nascosti finché vi

foste reso conto di quel che era accaduto durante il Grande Sonno, cioè dopo che aveste letto i diari del dottor Pellew. Invece ci avete ordinato di uscire...

– Avete fatto un magnifico lavoro – disse Ross stancamente. – Courtland sarebbe stato orgoglioso di voi.

– Grazie, dottore.

– Ma non avreste dovuto preoccuparvi tanto.

L'Infermiera si mise a ticchettare.

Ross si voltò di scatto e si precipitò fuori della camera, lungo il corridoio, su per la rampa, finché giunse a un reparto con la targa

"Manutenzione". Sempre con l'Infermiera alle calcagna, entrò, rovistò tra i ferri, trovò una chiave inglese pesante almeno quattro o cinque chili e lunga più di mezzo metro.

– Dovreste fare qualcosa per me – disse Ross con voce calma. – Restate ferma. – Poi scagliò con tutte le sue forze l'arnese contro la liscia superficie metallica del robot.

Il colpo gli rimbombò nelle ossa, e lo schianto fu il rumore più forte che avesse udito dopo la rianimazione. La chiave colpì uno sportello devastando i delicati congegni interni. Dalla ferita schizzò un liquido multicolore dovuto alla rottura dei flaconi di medicinali, tre siringhe montate sui bracci estensibili scattarono in fuori e rimasero penzoloni. Ross colpì ancora.

Il secondo colpo provocò appena una lieve ammaccatura perché il robot si era scansato, il terzo non lo raggiunse neppure. – Stai fermo! – ordinò

Ross alzando la sbarra metallica e mirando alle lenti del robot. Uno dei cinque pazienti uccisi era una ragazza di diciannove anni. "Occhio per occhio" pensava Ross con fredda ferocia "e per la vita di una ragazza una massa di rottami contorti..."

– Signor Ross – disse il robot indietreggiando – non vi comportate in modo...

– È un esperimento scientifico – disse Ross ansando leggermente – per determinare se provate dolore. E io non sono un ammalato, perciò

chiamatemi "dottore".

Era importante, pensava Ross, giustificare in modo logico la sua volontà

di fare a pezzi il robot. Avrebbe conservato l'autorità del capo. Se quello invece lo considerava un malato, allora il capo sarebbe stato lui, il robot. Avanzò in silenzio, pallido, cercando di nascondere la sua furia devastatrice dietro un'espressione di curiosità scientifica. L'Infermiera ormai era stretta in un angolo.

Improvvisamente uno degli sportelli del robot si aprì. Ross non vide e non sentì più nulla. La chiave inglese rotolò sul pavimento. Un istante dopo Ross cadde a terra e non se ne accorse nemmeno perché era già

addormentato.

Quando Ross riprese i sensi una grossa cosa irta di tentacoli, una specie di ragno surreale, lavorava intorno all'Infermiera. Molti sportelli erano stati smontati, lasciando scorgere i circuiti interni, in modo quasi sconveniente. Parlò per prima l'Infermiera:

– Potevate ottenere quei dati con una domanda – disse con la sua solita voce gradevole, che non cambiava mai, in qualsiasi circostanza. – Il vostro esperimento, che mi ha resa temporaneamente inefficiente, era del tutto superfluo. Io non sento né dolore né piacere al modo umano, benché sia stata adattata a osservare e a trattare questi sintomi nei pazienti. Sono stata costruita per servire l'Uomo, qualsiasi cosa intralci questo mio compito provoca in me quello che per un robot è l'equivalente del dolore e qualunque cosa mi aiuti a eseguire il mio dovere è per me fonte di piacere. In generale, per un robot il piacere consiste nel lavorare il più possibile per gli esseri umani, mantenendosi in piena efficienza per quel fine ed evitando tutto quanto può portare a una riduzione di rendimento, purché

questo non costituisca danno per un essere umano.

– Allora vi ha fatto molto piacere mettermi fuori combattimento – disse Ross, ancora un po' stordito. – Era un anestetico?

– Sì, dottore.

Ross scosse la testa. Cominciava a vergognarsi del suo recente scoppio d'ira e soprattutto di aver cercato di camuffare il suo furore in modo così

disonesto nei confronti di una macchina, che dopo tutto faceva del suo meglio. Avrebbe voluto scusarsi con l'Infermiera, ma scusarsi con un meccanismo era senz'altro ridicolo.

Spiegò, alquanto imbarazzato: – Dunque, io vi ho fatto del male provocando una temporanea riduzione di efficienza, ma voi difendendovi contro una perdita permanente di efficienza avete provato piacere. Dunque siamo pari.

– Noi non entriamo in emulazione con voi, dottore – disse il robot. – Voi non avete ancora afferrato pienamente la situazione. Tutti i robot sono al vostro servizio; obbedendovi e proteggendovi, noi proviamo il solo piacere di cui siamo capaci. È una questione di programmi base. Se mai moriste, ne saremmo tutti profondamente colpiti.

Ross sentì un pizzicore alla nuca. "Se mai moriste...". Eppure il robot sapeva che gli esseri umani muoiono. Dunque perché si esprimeva così?

Un interessante problema psicologico, pensò, da approfondire in seguito. Un cervello elettronico con sottintesi freudiani: valeva senz'altro la pena di studiarlo.

Si rimise lentamente in piedi, aspettò che scomparisse un lieve senso di vertigine, poi si avvicinò all'Infermiera e al robot.

– Tra venti minuti sarà tutto a posto – disse l'addetto alle riparazioni con una profonda voce maschile che si adattava al suo brutto corpo perfettamente funzionale. – Il danno è superficiale.

Ross annuì. – Per la maggior parte, i libri quaggiù sono opere di medicina – disse – ma mi pare che la medicina stia diventando una scienza morta. Se ben ricordo, al secondo piano dovrebbe esserci la biblioteca per i degenti. Voglio mettermi a imparare qualcosa di utile...

Mentre usciva dalla sala Manutenzione, un Inserviente lo scortò fino al secondo piano in modo da proteggerlo dagli eventuali pericoli, e soprattutto da un improvviso attacco di follia suicida. Ross, con un sorriso sarcastico, fece alcune domande all'Inserviente sui suoi compiti.

"Rendiamo felici i servi" pensò.

5

Per tutto il mese Ross rese felici i robot. Gli addetti alle pulizie e alle riparazioni furono occupati nella ricostruzione del primo piano e agli altri furono affidate mansioni varie. In quanto a Ross, era talmente impegnato a trovar lavoro per i robot e a tracciare i suoi grandiosi, anche se vani, piani a lunga scadenza, che non aveva tempo di pensare a se stesso: proprio quello che desiderava. Arrivarono via via le relazioni richieste. Tutte le apparecchiature dell'ospedale erano in perfetto ordine, ma le scorte di plasma e di medicinali erano deteriorate.

L'energia era fornita da un reattore atomico e in questo campo non c'erano problemi. A ogni piano esistevano depositi di viveri, e per quanto l'acqua attualmente scarseggiasse, era possibile depurare quella dell'oceano ora che la radioattività era scomparsa. Sotto lo strato di cenere, il suolo era fertile, ma morto.

Un diario scoperto tra le macerie del primo piano gli spiegò il perché. Durante i primi tre giorni di guerra, sulla superficie della terra erano esplose più bombe atomiche di quante si credeva fossero complessivamente in possesso di tutte le potenze mondiali. Senza rallentare il ritmo, la guerra era proseguita per un mese. Alla fine non era rimasto più niente di vivo sulla crosta terrestre. Prima si era spenta la vita animale, poi erano scomparsi gli insetti, e infine era stata cancellata la vita vegetale.

L'enorme numero di bombe e la frequenza delle esplosioni rivelavano che gli ordigni venivano fabbricati e lanciati di ora in ora, che il lavoro era compiuto da servo-meccanismi, e che il bombardamento sarebbe continuato fino all'eliminazione di tutti i servo-meccanismi o all'esaurimento della materia prima. Nel frattempo la radioattività era aumentata, sterilizzando ogni forma di vita, e tutto, dai vermi ai macroorganismi, alle radici più profonde e più resistenti, tutto era morto. In apparenza, ben pochi mutamenti si erano verificati nelle aree non colpite direttamente dalle esplosioni. L'erba continuava a ondeggiare al vento e gli alberi si slanciavano orgogliosi nel cielo, ma il verde delle foglie, già alla metà di aprile, aveva assunto il colore autunnale. Sul mare il conflitto era stato meno spettacolare anche se molti ordigni nucleari erano esplosi sott'acqua. Numerose basi di lancio erano state costruite sul fondo del mare e gli oceani erano pieni di sommergibili radiocomandati. Banchi di pesci morti si arenavano sulle spiagge dove non si decomponevano perché i microrganismi della putrefazione erano morti: si disseccavano, si sbriciolavano e infine le ondate li spazzavano via. Il mare moriva per l'avvelenamento atomico e la terra era già morta. Erano rimasti troppo in pochi sottoterra per poter controllare quello che era avvenuto in seguito, ammesso che avessero voluto sacrificarsi nel tentativo di scoprirlo.

Il fuoco che covava tra le macerie fumanti era divampato e si era steso dovunque. La vegetazione morta non tratteneva più l'umidità e le piogge erano riuscite appena a rallentare l'avanzata delle fiamme. L'immane incendio aveva infuriato su fronti di centinaia di chilometri, dilagando per i paesi e per i continenti, travolgendo le barriere nazionali e naturali, inquinando l'atmosfera con masse di fumo e di cenere.

Avevano resistito per breve tempo le isole più lontane dalla terraferma, poi anche le isole erano diventate preda delle fiamme, avvolte da una pioggia di scintille infuocate. Nell'emisfero meridionale l'avanzata dell'incendio era stata più lenta. Laggiù era inverno e la vegetazione cresceva lussureggiante, bagnata dalle continue piogge. Quando era sopraggiunta l'estate, anche quegli ultimi resti di vegetazione avevano fatto la stessa fine.

Dopo essere morta, pensò amaramente Ross, la Terra si era cremata. La lettura del diario non scoraggiò Ross come in un primo tempo aveva temuto.

La spiegazione scientifica delle cause della desolazione di cui era stato spettatore due mesi prima, quando era salito sulla superficie, sdrammatizzò il ricordo di quell'esperienza. Esaminando con maggiore serenità i dati allora raccolti, Ross cominciò a trarre alcune conclusioni. Per quanto impalpabile, la cenere era più pesante dell'aria e tendeva a ricadere sulla terra, specialmente mista a pioggia. Se cadeva sulla terraferma, formava un fango appiccicoso che, una volta asciutto, tornava a disperdersi nell'aria. Se invece cadeva in mare, l'acqua l'assorbiva. Di conseguenza, dopo un certo numero di secoli, l'atmosfera sarebbe ridiventata pura. L'oceano sarebbe invece rimasto torbido, ma Ross non sapeva che cosa fare contro questo inconveniente. Per concludere, decise di limitare il suo impegno alle cose sulle quali poteva intervenire e di mettersi al lavoro il più presto possibile.

Aveva a disposizione trecentosettantadue robot, tre officine meccaniche e una grande varietà di utensili. Per gli scopi di Ross queste attrezzature erano insufficienti. Decise di parlarne con l'Infermiera. Dato che era soltanto un robot, usò parole semplici, argomenti chiari ed espressi con logica elementare. Per lo meno, cominciò in questo modo...

– Sono l'unico essere umano rimasto in un ospedale in cui il personale, composto di robot, è addestrato a curare migliaia di pazienti – cominciò

Ross, adagio. – Ne consegue che, tranne voi e pochi inservienti, il resto del personale non avrà niente da fare, almeno per quanto riguarda l'attività

sanitaria. So, da quanto m'avete detto e da quel che ho letto, che un robot inutilizzato è una macchina profondamente infelice. Ora, se io devo tenervi occupati, se voi dovrete eseguire i lavori che ho previsto per voi, tutto il personale d'infermeria dovrà imparare cose nuove e sottoporsi a drastiche modificazioni strutturali. I robot dovranno assimilare nuove nozioni, senza perdere la loro preparazione medica, perché esiste la possibilità, per quanto minima, che le loro conoscenze mediche ridiventino a un tratto preziose. Comunque, prima che mi addentri in particolari, ditemi: tali modificazioni nella struttura e nella programmazione dei robot sono possibili?

L'Infermiera rimase in silenzio per qualche secondo, poi disse: – Ho

trasmesso la vostra domanda al robot capo del reparto Manutenzione. Le modifiche strutturali non presentano difficoltà alcuna, ma la capacità di apprendere dipende dalla ricettività della memoria dei robot. Potremo darvi una risposta esauriente solo quando sapremo qual è il lavoro che intendete farci svolgere.

– Benissimo – disse Ross. – Chiamatemi il robot capo del reparto Manutenzione. So che potete trasmettere immagini e suoni, ma preferisco sia presente. Desidero che esaminiate insieme alcuni progetti. Ross si accostò al tavolo, aprì il diario del dottor Pellew al quale aveva aggiunto suoi appunti e disegni, e si mise a sedere. L'Infermiera rimase alle sue spalle, e poco dopo entrò il robot della Manutenzione. Riempita da quel grosso corpo pieno di giunti, la stanza parve improvvisamente piccola.

– Ecco il mio programma – cominciò Ross senza altri preamboli. – I robot Inservienti e Infermieri dovrebbero sostituire le ruote con cingoli come quelli delle scavatrici. Inoltre bisognerebbe eseguire su di essi le modifiche necessarie per proteggerli dalla pioggia e dalle nubi di cenere, in modo da poter lavorare a lungo in superficie. So che sono dotati di vista a raggi infrarossi; non avranno difficoltà a lavorare di notte o con scarsa visibilità. Infine dovranno essere muniti di apparecchi per scoprire la presenza di metalli e di utensili per scavare o trasportare rottami. Vedrete dai disegni che cosa ho in mente. Questo, tuttavia, è solo il primo passo.

"Il metallo trovato servirà a costruire altri robot che a loro volta cercheranno altri rottami e costruiranno nuovi robot. Ho bisogno di migliaia di robot che dovranno lavorare sodo e ininterrottamente. Il ferro ricuperato tra le rovine delle città più vicine non basterà. Dovremo scavare miniere e lavorare il materiale grezzo. Ma prima di giungere a questo manderò dei robot a esplorare il fondo marino ed estenderò le ricerche su tutta la terra mediante modelli anfibi e volanti..." Ross, nonostante i suoi propositi di chiarezza e semplicità, si eccitava sempre più. Voltava le pagine, puntava il dito sui disegni che aveva pensato di non discutere in questa prima fase dell'operazione, e parlava, parlava di sottomarini, di elicotteri, di Archimede, di motori a razzo. I suoi ascoltatori non lo seguivano più, ma lui non riusciva a fermarsi. In modo caotico e incoerente Ross tracciava il programma della

sua vita, la mèta che lo avrebbe tenuto lontano dalla pazzia e l'avrebbe reso felice, per quanto si potesse essere felici in una situazione come la sua. Le sue speranze, i suoi sogni prorompevano senza freno.

– Voglio che questo dannato pianeta sia rovistato da cima a fondo! –

continuò con violenza. – Ogni centimetro quadrato. Ci devono essere altri ospedali sotterranei, forse ci sono altri pazienti immersi nel Grande Sonno, o basi sottomarine scampate alla guerra. Se è successo qui, può essere successo anche altrove! Per questo voglio che i robot non perdano le loro cognizioni mediche, ma le accrescano se possibile perché i discendenti dei superstiti avranno bisogno di cure.

"E se trovate un altro paziente in ibernazione, sorveglierò io la rianimazione..."

Entrambi i robot ticchettarono, segno indubbio che erano terribilmente confusi. Ross sbottò violentemente, poi, ripresosi, li interrogò con calma sui problemi che poneva la trasformazione di un personale d'ospedale in maestranze di industria pesante.

I problemi non erano pochi, questo è certo. Si accatastavano l'uno sull'altro, come i mattoni di un muro. Una delle maggiori difficoltà era costituita dalla limitata capacità delle memorie dei robot a immagazzinare i dati. Dopo la programmazione base un robot poteva imparare dall'esperienza, ma in senso molto ristretto, perché solo una minima parte della memoria rimaneva disponibile. Ora questa piccola parte non bastava a contenere tutti i dati di una nuova specializzazione e il nuovo robot sarebbe stato un incrocio tra un'infermiera espertissima e un minatore terribilmente limitato. Per risolvere la difficoltà si poteva cancellare buona parte delle cognizioni mediche, ma Ross non voleva farlo. Altro dilemma: far capire il disegno al robot addetto alle modifiche. Per lui un disegno era soltanto un insieme di righe sulla carta: il robot non capiva la prospettiva né che cosa rappresentavano le linee. Ross doveva spiegargli ogni particolare: che un segmento indicava l'antenna radio; che quel segno era il gancio del rimorchio; che questa serie di linee parallele rappresentava i cingoli sostitutivi delle ruote. Ciononostante il robot non

riusciva a seguire perfettamente. Ross ogni tanto perdeva la pazienza e si metteva a scuotere la macchina fino a farla tintinnare, oppure la minacciava con la grossa chiave nella speranza di farle entrare qualcosa in testa, pur sapendo che rischiava di ottenere l'effetto opposto. Alla fine perse le staffe e gridò al robot di andare all'inferno.

Con la sua voce impassibile ed esasperante, il robot gli chiese che cosa volesse dire la parola inferno e da che parte dovesse dirigersi per arrivarci. Ross chiuse il taccuino e si mise la testa fra le mani. – Perché sei così

stupido? – disse, sfiduciato. – Tu dovresti essere il mago della tecnica, e invece l'Infermiera, priva di nozioni tecniche, mi capisce molto meglio di te...

– Questione di programmazione, dottore – interruppe l'Infermiera. – I robot della Manutenzione non sono in grado di ricavare dati da un grafico. I robot infermieri, invece, sono capaci di interpretare i cardiogrammi, i diagrammi delle temperature e perfino le lastre radiografiche.

– So leggere i diagrammi dei circuiti... – intervenne il robot delle riparazioni.

– Non ricominciamo la discussione – tagliò corto Ross. – Spiegatemi soltanto perché uno di voi sembra più intelligente dell'altro. Le ragioni erano due. Mentre ascoltava l'Infermiera, Ross pensò che avrebbe potuto capire almeno la prima senza bisogno di spiegazioni. L'Infermiera 5B era l'ultima più recente realizzazione del grande Courtland. I robot, di solito, non possedevano un pensiero creativo, però

Ross non doveva dimenticare che l'Infermiera, quando si era trovata di fronte alla possibilità di uccidere l'ultimo essere umano, era giunta a qualcosa di molto vicino a un'intuizione umana. Troppo poco e troppo tardi, certo, comunque era stato un risultato notevole. La seconda ragione stava nella maggiore capacità ricettiva della memoria dell'Infermiera: la grossa scatola unita al suo corpo ovoidale, immediatamente sopra l'asse delle ruote posteriori, era una seconda memoria.

Questo, tra l'altro, significava che Ross avrebbe potuto ottenere robot infermieri-minatori e robot infermieri-minatori-operai aumentando la capacità

della memoria. Per esserne ben certo, spiegò l'idea al capo robot della Manutenzione e ricevette la risposta che niente si opponeva a tali combinazioni; si trattava soltanto di calcolare la misura dell'aumento della memoria.

– Allora perché vi siete agitati tanto? – chiese Ross con uno scatto d'ira.

– Perché non mi avete detto che si trattava soltanto di...

– Un robot di tipo normale – lo interruppe l'Infermiera – non è in grado di dare informazioni di sua spontanea volontà. – Ascoltandola Ross pensò

che le macchine non dovevano nemmeno essere in grado di mostrare presunzione.

– Dunque è tempo di procurarci dei super-robot – disse, tutto serio. – Ho letto gli appunti di Courtland sulle variazioni del 5B e da quello che ho capito mi pare che l'Infermiera abbia subìto appena un lieve mutamento nei circuiti che le permette, quando deve risolvere un problema, di avere a disposizione i dati di tutti i problemi analoghi precedentemente risolti... No, non volevo dire questo. Courtland afferma che lei ha una scelta di risposte per ogni problema e che se dà una risposta sbagliata, l'errore viene automaticamente registrato come tale e mai più ripetuto.

"Ad ogni modo" concluse "è possibile riprodurre negli altri robot le stesse variazioni apportate al 5B."

La risposta fu affermativa, e il capo robot del reparto Manutenzione chiese di poter smontare il 5B per eseguire il progetto del dottore. Quando sentì la richiesta, Ross provò una strana sensazione. Come amico del paziente avrebbe voluto chiedere se l'operazione potesse essere fatale. L'Infermiera, nelle scorse settimane, aveva rappresentato molto per lui. Il suo rifiuto, autonomo o meno, di non lasciarlo mai un istante, né di giorno né di notte, a tutta prima lo aveva reso furioso e gli era parso anche estremamente imbarazzante. Nello stesso tempo, grazie alla sua compagnia, aveva sentito meno crudelmente la propria solitudine. Poi, l'Infermiera era il suo robot più intelligente. Non gli importava che l'interesse che lei gli dimostrava fosse

artificiale, imposto dalla programmazione. Ross trovò difficile formulare la domanda, ma l'Infermiera rispose senza il minimo turbamento.

– La nostra programmazione – spiegò – ci impedisce di danneggiare un robot come ci impedisce di fare del male a un paziente. Durante lo smontaggio e la ricostruzione non perderò per un istante né la memoria né

le altre funzioni.

– Bene – disse Ross. – Ecco allora i miei ordini. Primo: tutti i robot già

esistenti o in corso di fabbricazione devono possedere almeno tre specializzazioni e una memoria capace di ulteriore espansione per i futuri aggiornamenti. Secondo: tutti i robot devono essere in grado di ricevere dati da ogni mezzo di comunicazione audiovisiva. Cioè, devono saper interpretare discorsi, trasmissioni radio, dischi, fotografie, diagrammi di circuiti, carte, grafici, mappe, osservazioni astronomiche e i dati atmosferici della navigazione aerea e marittima. Quando saranno in grado di far questo dovranno assimilare fino alla saturazione i dati in tutti i campi ampliando indefinitamente la memoria. Intesi?

– Sì, dottore – rispose il robot della Manutenzione.

– Praticamente, volete un robot non specializzato – disse l'Infermiera. –

Una macchina del genere sarà forse troppo grossa per funzionare all'interno dell'ospedale.

Ross non ci aveva pensato. Tuttavia la difficoltà non era grave. Disse: –

Ho bisogno di centinaia di robot di questo tipo. Li installeremo in superficie. Avete altre obiezioni da fare?

Il robot addetto alle riparazioni disse: – Il programma di lavoro così

prospettato è possibile, ma dovete suddividere il vostro progetto in disposizioni particolari e stabilire l'ordine di precedenza dei lavori. Ross

brontolò qualcosa. Veramente non aveva ancora pensato ai particolari. Però ormai si era abituato a parlare autorevolmente ai suoi sudditi di cose di cui era ben poco a conoscenza.

Poche ore dopo Ross era presente quando il capo Manutenzione, aiutato da un robot del suo stesso tipo, sparpagliò le varie parti dell'Infermiera sul pavimento dell'officina. Ross non era schizzinoso nei confronti delle macchine smontate, ma il modo in cui la 5B continuava a discorrere, mentre si trovava in quelle condizioni, gli faceva venire la pelle d'oca. In uno spazio di tempo sorprendentemente breve, il capo Manutenzione operò

sull'altro robot le modifiche apportate da Courtland all'Infermiera. Il robot così trasformato si mise all'opera immediatamente e in pochi istanti rimontò i pezzi dell'Infermiera.

Adesso Ross aveva a disposizione tre robot intelligenti e sapeva che nel giro di poche settimane la variazione Courtland sarebbe stata estesa a tutti gli altri robot. Per lui sarebbe dovuto essere un gran momento e invece si sentiva stranamente depresso, perché nonostante i recenti studi di cibernetica non capiva niente di quello che i robot erano stati capaci di compiere da soli.

Analizzando i propri sentimenti, Ross giunse alla conclusione che il suo orgoglio si sentiva offeso. Non gli andava a genio che una macchina ne sapesse più di lui, benché fosse evidente, se ci pensava, che tra poco tutti i robot dell'ospedale sarebbero stati più esperti di lui in qualunque campo. Dovette ripetersi che erano soltanto macchine. Macchine complicate, senz'altro, ma sempre al suo servizio. Insomma bisognava si convincesse che doveva servirsi delle macchine, non competere con loro. Per un attimo si chiese, con uno strano senso di malessere, se sapeva quel che faceva.

La prima trasformazione dei robot consistette nell'applicare un rimorchio a ciascuno di essi. Montato su due ruote e collegato al robot da un giunto flessibile che conteneva tutti i cavi necessari, il rimorchio costituiva la riserva di spazio per quella memoria di capacità illimitata voluta da Ross. Con questo sistema Ross intendeva aumentare il livello d'intelligenza media dei robot perché capissero le sue successive e più complesse istruzioni. Invece, si trovò

spesso a dover spiegare le cose più semplici e ovvie, ovvie almeno per un essere umano, mentre in cambio i robot se la cavavano egregiamente su difficoltà che a Ross sembravano quasi insuperabili. A poco a poco si accorse di essere diventato più un coordinatore che un direttore dei lavori, senza che, per questo, avesse meno da fare. In superficie sorse una grande cupola trasparente sotto la quale lavoravano il robot Minatore e una cinquantina di operai. Sulla collina Ross ne fece costruire una seconda, più piccola, fornita di una sedia, di vari apparecchi di collegamento e con una base di trenta metri quadrati di terreno sgombrati dalla cenere. Quando pioveva a dirotto e il vento soffiava a favore, Ross scorgeva il mare, normalmente però non vedeva che la sudicia caligine e il sole con un alone rosso attorno. In superficie faceva molto caldo anche di notte; Ross pensò che l'aumento di calore fosse determinato dalla densità dell'atmosfera.

Nonostante che il suolo sotto la cupola fosse mantenuto umido, e il sole vi battesse tutto il giorno, non crebbe nemmeno un filo d'erba. Raggiunti questi primi risultati, Ross diede l'avvio ai suoi progetti a lunga scadenza: cominciò a studiare i vari metodi per esplorare la terra, e ad abituare i robot Minatori a ricevere ordini in lingue straniere. Sarebbero dovuti andare a scavare in luoghi dove l'inglese non era stato mai parlato, né scritto.

Dimostrò i princìpi del volo facendo volare aeroplani di carta finché i robot che si occupavano del progetto furono in grado di capire i trattati in materia. Fu assai più complicato far intendere il principio del galleggiamento sull'acqua. Siccome il modellino stava a galla, i robot consideravano l'acqua una superficie mobile ma solida e tentavano di camminarci sopra. Ai primi tentativi, Ross si divertì molto. Poi ordinò a una squadra di montatori di disegnare il modello di un robot complesso e capace di fare il lavoro di una locomotiva. Affidò ai robot i pochi libri di cibernetica che riuscì a racimolare e gli ultimi progetti di Courtland; i rapporti inviatigli da questa squadra furono fin dall'inizio scoraggianti, poi divennero praticamente incomprensibili per lui, almeno quanto le note di Courtland. Ross li lasciò proseguire: voleva vedere che cosa sarebbero riusciti a fare.

Un giorno, mentre ispezionava le pale del nuovo modello di robot Minatore, Ross si sentì mancare e finì con la faccia contro la terra umida e sporca.

Quando tornò in sé l'Infermiera lo stava mettendo a letto. Lo chiamò signor Ross e gli inflisse una predica di dieci minuti sulla stupidità

degli esseri umani che insistono per lavorare come robot, senza prendere sufficiente riposo, finché i meccanismi del loro corpo, che non possono essere riparati né sostituiti, cedono allo sforzo. Lo svenimento, diagnosticò

l'Infermiera, era stato causato da esaurimento fisico e mentale. Come cura, gli prescrisse un lungo periodo di assoluto riposo.

L'Infermiera intendeva quell'espressione alla lettera.

Da quando Ross le aveva fatto applicare una memoria capace di immagazzinare dati in misura quattro volte superiore, non era più così

facile farla all'Infermiera 5B. "Riposo" adesso non voleva dire semplice passaggio dalla posizione verticale a quella Orizzontale: questa volta impedì a Ross perfino di prendere appunti o studiare testi tecnici. Insistette invece perché leggesse una selezione di romanzetti rosa.

Ross si adirò ed ebbe anche paura nel vedere la sua autorità calpestata, esattamente come un anno prima. Aveva molto lavoro urgente da sbrigare e l'idea di rimanere bloccato a letto inattivo gli dava i brividi. I libri che l'Infermiera gli aveva portato peggioravano la situazione perché

descrivevano cose scomparse per sempre e per lui estremamente penose. Non esistevano più le lagune con i palmizi che vi si specchiavano, né il profumo dell'erba appena tagliata, né i genitori preoccupati per l'ennesimo flirt della figlia.

Mise da parte quei libri non perché i bei paesaggi descritti erano ormai diventati uno solo, fumo e cenere illuminati da un sole rosso, ma perché

parlavano di esseri umani. Ormai era quasi un piacere per lui quando l'infermiera ogni mattina lo ammoniva per il troppo lavoro o gli faceva la solita predica sulla necessità di prendersi altro riposo oltre le normali ore di sonno. Nell'ozio, Ross cominciò a domandarsi perché aveva lavorato fino a

esaurirsi completamente. In fondo aveva tutta la vita davanti a sé. Non c'era fretta.

Se da qualche parte, sottoterra, vivevano ancora degli esseri umani, certamente non correvano rischio immediato di morte, dodici generazioni dopo la fine della guerra. Né c'era premura di scoprire se altri erano sopravvissuti in stato di ibernazione: avrebbero continuato a dormire. È

vero che Ross era impaziente di incontrarsi con esseri umani, di parlare con loro, ma anche così non si spiegava tanta fretta. C'era qualcos'altro, qualcosa di più profondo, che continuava a roderlo anche quando dormiva. 6

Correva attraverso la cenere e la caligine verso una casetta a un piano intravista in mezzo agli alberi del giardino e all'immancabile fumo. Si sentivano le voci dei bambini che giocavano, due, forse tre, e una donna che cantava più forte del martellio che veniva da dietro la casa. Correva, correva a perdifiato: ma la casa con i suoi incredibili alberi verdi si allontanava e lui si addentrava correndo in un eterno turbine opaco. A volte, invece, nuotava freneticamente in un oceano nero e oleoso, verso le dune della spiaggia coperte di verde dietro cui spuntavano i tetti delle case. Quando raggiungeva la riva, quei simboli della vita vegetale e umana scomparivano nella caligine.

Le variazioni erano infinite, ma il tema rimaneva sempre uguale:

"Presto, presto, presto o non ce la farai". Ross sapeva che doveva esserci un motivo per tutta quella furia, che nella situazione attuale ci doveva essere qualcosa che premeva sul suo subcosciente e gli diceva che non aveva molto tempo a disposizione. Però non riusciva a portare quel qualcosa al livello della coscienza.

I sogni non erano tutti incubi, anzi, quelli in cui compariva Alice erano tutt'altro che tristi: il cielo era sempre limpido e il nero oceano non compariva mai. Ma il tema era identico, sempre uguali le conclusioni, e, al risveglio, Ross odiava la stanzetta bianca e fredda con le pile disordinate di libri e la statua di Beethoven che lo fissava. Dopo ciascuno di quei sogni, Ross buttava giù la colazione, si precipitava in superficie o in biblioteca e lavorava accanitamente, per dimenticare tutto.

Adesso però non gli era permesso di lavorare e gli era impossibile dimenticare Alice, la spiaggia, il piccolo parco sul fianco della collina, l'ospedale com'era allora. Qualche volta perdeva le staffe e scagliava i romanzetti rosa contro l'Infermiera. Questi sfoghi provocavano a volte discussioni furibonde che lo facevano imbestialire ancora di più; altre volte invece era lui che si divertiva a confondere l'Infermiera che tentava in tutti i modi di rassicurarlo.

L'Infermiera era diventata molto più astuta e ultimamente aveva anche assimilato vari testi di psicologia.

Dopo uno scontro particolarmente violento, avvenuto il dodicesimo giorno del suo imprigionamento, Ross chiese all'improvviso: – Sapete che cosa significa mentire o fare un piacere, o che cos'è un gioco di parole?

L'Infermiera stava citando Freud e gli parlava in quel momento di impulsi sessuali come se se ne fosse occupata per tutta la vita; Ross era irritato che un robot conoscesse così bene la psicologia al punto che gli era impossibile sostenere una discussione. Almeno con quella domanda l'avrebbe messa a posto.

– Non posseggo dati sui giochi di parole e come si fanno – rispose prontamente l'Infermiera. – Fare un piacere significa rendersi utile, e dire una bugia equivale, da quanto ho letto, a trasmettere come veri dati incompleti o errati.

– Insomma, voi mi fareste un piacere, ma non mi direste mai una bugia –

disse Ross.

– Naturalmente, signor Ross.

– Ma supponiamo che, proprio per poter essere utile, siate costretta a dire una bugia – continuò Ross. – Per esempio, mettiamo che un uomo dedichi tempo e fatica a un progetto di cui voi prevedete il fallimento perché conoscete un numero maggiore di dati sull'argomento. Voi sapete che è vostro dovere

avvertirlo, ma, d'altra parte, se lo avvertite, provochereste in lui una profonda angoscia, forse addirittura la pazzia o la morte. In tal caso direste una bugia?

– È contrario alla nostra programmazione fornire dati falsi e incompleti

– rispose l'Infermiera. – Dovrei chiedere consiglio ad un altro uomo prima di prendere una decisione del genere...

– Non eludete la domanda – tagliò corto Ross. – Evidentemente si presume che esiste un solo essere umano, l'unico cui voi dovreste mentire.

– Poi, più calmo: – Vorrei farvi capire la differenza tra essere utili ed essere gentili e comprensivi. Se riesco a farvelo entrare in testa, potreste arrivare a pensare un po' più come un essere umano.

– La mente umana è dotata di libera volontà e di iniziativa – protestò

l'Infermiera. – I robot non possono...

– Sforzatevi, e avrete iniziativa. Avete dimostrato una volta di averne quando mi avete rianimato senza l'aiuto di un paio di Inservienti seduti sul mio petto. E da allora ci sono stati altri miglioramenti. Continuarono a discutere per quasi tre ore e smisero solo quando venne il tempo di spegnere le luci. Per l'Infermiera c'era una netta divisione tra ore di sonno e ore di veglia: nel bel mezzo di una frase si interruppe, fece una pausa e concluse: – È ora di dormire, signor Ross. Desiderate qualcosa, prima che mi ritiri?

Sempre la stessa formula: Ross era stanco di udirla. Disse con amarezza:

– Sì, desidero qualcosa. Un essere umano, di sesso femminile, vent'anni, sessanta chili, capelli neri, occhi scuri... – e sottovoce aggiunse – che si chiama Alice.

– Abbiamo preso nota della vostra richiesta, ma per il momento non possiamo... – cominciò il robot.

– Buona notte, Infermiera – disse Ross, e si girò su un fianco. Avrebbe voluto

sognare di Alice, quella notte, e invece sognò di trovarsi in una stanzetta chiusa, dove l'aria si stava esaurendo. Se voleva sopravvivere doveva assolutamente fare qualcosa, subito.

Quando finalmente l'Infermiera lo considerò ristabilito e si rivolse a lui chiamandolo "Dottore", la Prima Spedizione era pronta a partire. Lo stesso senso di fretta frenetica che lo tormentava nel dormiveglia e nei sogni, lo spingeva a dare il via senza indugio e senza modificare le istruzioni. L'Infermiera gli aveva imposto la più totale inattività, però non gli aveva impedito di poter pensare. Ross doveva considerare la possibilità che non ci fosse più alcun essere umano superstite nel mondo che lui si proponeva di esplorare. In tal caso avrebbe dovuto stendere un progetto a lunga scadenza. Anzi, a lunghissima scadenza...

Il mondo che Ross conosceva era ridotto in cenere e sterilizzato. In superficie era passata la guerra, sottoterra c'erano i solertissimi robot della Pulizia. Tranne Ross, all'interno dell'ospedale non esisteva nessuna forma di vita, neppure a livello microscopico. Si erano estinte anche le cavie del laboratorio. Al pari delle salme degli uomini, i corpi degli animali erano stati cremati poche ore dopo la morte; la stessa sorte subivano i rifiuti organici di Ross. Le scatolette di cibo che continuavano a scoppiargli in faccia con frequenza irritante contenevano un prodotto sintetico che non era mai stato vivo.

Ross aveva pensato di cercare una pozzanghera d'acqua tiepida e di riempirla di resti e rifiuti organici, nella speranza che dallo sviluppo di qualche microrganismo potesse riprendere il processo evolutivo. Naturalmente si trattava di avere pazienza e aspettare milioni di anni. Però, le pozze riempite dalla marea erano subito colmate dalla cenere e dalla polvere e, inoltre, una tempesta improvvisa o una marea eccezionalmente alta potevano spazzar via il suo esperimento disperdendolo in mare. D'altra parte i robot avevano fatto un servizio di pulizia troppo accurato, e non c'era speranza che avessero lasciato indietro qualcosa.

Per questi motivi, la Prima Spedizione partì solo due settimane dopo, il tempo necessario per riprogrammare il robot Minatore e renderlo capace di

cercare e proteggere ogni forma di vita, e non soltanto di vita umana. Qualsiasi manifestazione della vita, anche la più piccola, insetto, pianta, seme, fungo, tutto doveva essere descritto, localizzato e preservato fino al momento del trasporto in ospedale. Finalmente, impartite le disposizioni per ogni possibile evenienza, Ross diede alla Spedizione l'ordine di partire. Su quattro grossi cingoli da scavatrice, il robot Minatore uscì rombando dalla cupola eretta in superficie. Ross era dovuto venire a un compromesso rispetto al progetto originale di robot tutto-fare, ma ora, osservando la mostruosa macchina, si disse che era stato un buon compromesso. I potenti cingoli del Minatore costituivano la base di trasporto di una combinazione Scavatrice-Infermiere, dotata del notevole cervello dei singoli robot cui era stato aggiunto l'apparato di raccolta e ridistribuzione dei dati. Una macchina irta di antenne, fisse e rotanti, di macchine da presa, di riflettori, di attrezzature per scoprire i metalli sotto terra, a notevole profondità, che conferivano all'insieme un aspetto indistinto e quasi provvisorio. Ben salda sulla sua base mobile, con i rossi fanali conici, la combinazione Scavatrice-Infermiere puntò aggressivamente in avanti. Una volta in azione, la scavatrice si sarebbe sollevata sulla base mobile, avrebbe piantato il naso smussato nel suolo e lo avrebbe perforato. Come una biglia rovente che affonda nel burro, aveva pensato Ross durante le prove.

A prima vista sembrava un mostro orrendo e per questo Ross aveva ordinato di dipingere su di esso e sui quattro robot che lo seguivano una grande croce rossa. Non voleva che qualcuno si potesse fare un'idea sbagliata di quei mostri.

Osservando la cavalcata dei robot, il gigantesco Minatore e dietro, in fila, due robot operai e due Infermiere modificate per spostamenti in superficie su grandi distanze, Ross pensava che ci voleva la banda che attaccasse una marcia. Li seguì con lo sguardo fin dove poté, mentre il corteo scendeva il fianco della collina, ma non pioveva da due giorni e la caligine era di nuovo fitta.

Ross dovette fare uno sforzo per smettere di agitare la mano in segno di saluto, quindi si voltò e si diresse verso la cupola piccola, trasformata in cabina di controllo.

I vari apparecchi della sala gli consentivano di vedere tutto quel che vedevano i robot ricercatori. Nei cinque giorni successivi, Ross passò nella sala-controllo tutte le sue ore di veglia. Osservava sugli schermi collegati le rilevazioni radar e televisive del Minatore. Ogni mezz'ora controllava se la colonna fosse ancora in marcia, e lo era sempre, e chiedeva se avessero trovato qualcosa, benché sapesse dai ripetitori che non era così. Era a volte annoiato, a volte freneticamente impaziente; sempre di malumore. Faceva e diceva sciocchezze, poi se ne vergognava, eppure ci ricadeva sempre. A volte il minimo incidente gli faceva perdere le staffe. Per esempio la storia delle scatole di cibo che gli scoppiavano in faccia.

– Sono stufo di trovarmi ogni volta questa roba addosso! – si infuriava, pulendosi dagli spruzzi della scatoletta maleodorante che, per un difetto di fabbricazione, dopo duecento anni si era trasformata in una bomba puzzolente. – Andate nel deposito e separate le scatolette avariate dalle altre e d'ora in poi portatemi solo quelle commestibili. Non dovreste farvi ripetere cose così semplici!

– Dottore, per obbedire ai vostri ordini bisognerebbe aprire tutte le scatolette – rispose tranquillamente l'Infermiera – e in brevissimo tempo tutte le scatolette sarebbero avariate.

– Davvero? – la interruppe Ross con voce così acida che sembrava volesse intaccare la corazza d'acciaio del robot. – Impossibile mettere in frigorifero le scatolette buone? Non ci si potrebbe servire dell'apparecchiatura per il Grande Sonno? Certo dovranno poi essere riscaldate, ma il vostro formidabile intelletto non sarà inferiore al compito!

C'è poi un sistema semplicissimo per sapere se sono o se non sono commestibili: basta scuoterle, se si sente rumore di liquido che si muove sono avariate, se non si sente niente, vuol dire che sono commestibili.

"La regola non è sempre valida, ma non importa se qualche scatola va perduta!"

Come al solito l'Infermiera, ignorando sarcasmi e insulti, era passata a eseguire gli ordini. Lo avvertì che le sue istruzioni erano già state trasmesse a

un gruppo di Inservienti che avrebbero steso un rapporto dopo aver compiuto il lavoro. Gli consigliò poi di recarsi davanti allo schermo ripetitore, perché sembrava che ci fossero novità...

A seicentocinquanta chilometri in direzione nord-ovest, era cominciato a piovere, e la visibilità si era estesa a circa millecinquecento metri. La telecamera del Minatore riproduceva una stretta valle fangosa, pavimentata di grandi pietre piatte, che probabilmente era stata un'autostrada. Più avanti la valle si allargava in un vasto lago poco profondo, perfettamente circolare, increspato di minuscole onde nere. Le spie luminose indicavano la presenza di metallo in quantità enorme.

La scoperta fu una vera sorpresa per Ross, che aveva indirizzato la spedizione verso quello che un tempo era stata una città, a un centinaio di chilometri più a nord di quel punto. Evidentemente si trattava di un'installazione militare costruita più tardi e di cui non esisteva traccia sulle carte. Ad ogni modo, quello che importava era la presenza del ferro. Un vero e proprio colpo di fortuna e Ross, piuttosto irrazionalmente, cominciò a sperare.

– Scavate una galleria profonda cinquecento metri – ordinò, sforzandosi di non balbettare per l'emozione. – Allontanatevi di duecento metri dalla riva del lago, per evitare il rischio di una infiltrazione d'acqua. La scavatrice entrò in azione tra alti getti di terra e di ceneri e cominciò

lentamente a penetrare nel suolo. Di tanto in tanto variava direzione per scansare i grandi blocchi metallici, non perché le fossero d'ostacolo, ma per risparmiare tempo. Si teneva in contatto continuo con Ross, a seicentocinquanta chilometri di distanza, con lo schermo e il microfono; dopo cinque ore di scavo il quadro della situazione era completo. Era stata installata, in quel luogo, una base di lancio per missili, molto larga, ma non eccessivamente profonda. La bomba che aveva aperto il cratere del lago aveva schiacciato con la sua potenza le gallerie e gli abitacoli sotterranei. Non c'erano superstiti; ma dato che la base era completamente automatica, la cosa non preoccupò Ross.

– Ho pensato – disse mentre la scavatrice riemergeva in superficie – che il

nostro programma di costruzione di robot deve essere impostato nella località dove il metallo è disponibile, evitando un inutile spreco di tempo per trasportarlo quaggiù. Di conseguenza vi spedirò il maggior numero possibile di robot operai. Nel frattempo, ecco che cosa dovreste fare.

"Secondo i dati da voi raccolti – proseguì Ross senza perder tempo –

notevoli quantitativi di ferro si trovano a quindici metri di profondità. Trasformate al più presto le vostre apparecchiature di trasporto in bulldozer. Quando avrete portato alla superficie..." A questo punto intervenne l'Infermiera. – Signor Ross – disse con fermezza – è ora di andare a letto.

Nonostante le più violente proteste, Ross dovette tornarsene in camera; dentro di sé era felice e fiducioso come non era mai stato dopo il risveglio. Era ancora lontanissimo dall'aver esaminato ogni metro quadrato di superficie terrestre, però un passo avanti l'aveva già fatto. Conoscendo le doti dei suoi robot, sapeva che con la nuova materia prima a disposizione, entro la settimana, avrebbe avuto un nuovo Minatore e, entro due settimane, almeno una mezza dozzina. Magnifica, la legge della proporzione geometrica. Di fronte a quello che stava per fare, la propagazione dei conigli in Australia era stata una cosa da nulla. Si addormentò sognando gli ordini che avrebbe dovuto impartire l'indomani, la settimana successiva e l'anno prossimo.

7

Appena realizzati i duplicati del primo Minatore, Ross li mandò in esplorazione nelle antiche città e nei centri bombardati. Al Minatore Numero Uno riservò un compito speciale. Ross provava ancora quell'inesplicabile sensazione di fretta come se, in un punto della terra, ci fosse un superstite che sarebbe morto se lui, Ross, non si sbrigava. Ad ogni modo, spedì il Numero Uno a nord, in una missione che non comprendeva ricerche di esseri umani. Munito di equipaggiamento speciale, accompagnato da un'Infermiera con programmazione in materia di culture agricole, il robot aveva ordine di esplorare le zone polari in cerca di tracce di vita vegetale o di semi conservati sotto il ghiaccio. La vita resisteva al freddo intenso, nessuno meglio di Ross lo sapeva.

Poi, di colpo, capì chi era l'uomo ancora vivo, ma destinato a morire tra breve se non si faceva qualcosa subito. Era lui stesso.

– Grazie al sistema di controllo da voi consigliato – gli riferì in mattinata l'Infermiera, appena lui fu sveglio – abbiamo constatato che circa due terzi dei viveri immagazzinati in questo piano sono ancora commestibili. Campioni presi a caso dai magazzini dei quattro piani superiori rivelano che tutte le scatolette sono avariate, molto probabilmente in seguito all'azione delle radiazioni filtrate dalla superficie e che per fortuna non sono penetrate fin quaggiù. Con la media di consumo attuale, avrete da mangiare per altri diciotto giorni La cosa è urgente, dottore – concluse l'Infermiera. – Avete istruzioni?

– Deve esserci un errore... – mormorò Ross, poi volle dare un'occhiata di persona. Ma non c'era nessun errore. Il magazzino di quel piano era il più

vicino alla sua stanza, e quindi, da due anni, aveva sempre consumato la scorta di viveri del suo reparto. E adesso si scopriva che era l'unica scorta commestibile. Avrebbe dovuto pensarci prima e il suo subconscio glielo ricordava continuamente durante il sonno. Ma anche se lo avesse saputo prima, che cosa avrebbe potuto fare? Forse il destino era stato benigno ad avvertirlo con solo tre settimane di anticipo che sarebbe dovuto morire. L'Infermiera lo seguiva dappertutto, chiedendo continuamente istruzioni.

– Sì! – disse a un tratto Ross, quando gli venne in mente che poteva usare il cervello invece di piangere sulla sua tragica sorte. – Avvertite Minatori e operai di dare la priorità alle ricerche di eventuali depositi sotterranei di viveri. Informate tutti tranne il Primo Minatore, che non può

comunque tornare in meno di diciotto giorni. Inoltre, aprite tutte le scatolette che ritenete avariate – concluse – nell'eventualità che ve ne sia sfuggita qualcuna, anche solo poche dozzine. Mandate in magazzino tutti i robot che possono entrarci. Adesso ho da fare in superficie... Per parecchio tempo Ross era riuscito a non pensare al passato lavorando molto, fisicamente e mentalmente. Adesso faceva altrettanto, ma per non pensare al futuro. "Psicologicamente" pensava con amarezza "sei un ammasso di

contraddizioni".

Ora c'era assolutamente bisogno di realizzare un progetto che Ross aveva temporaneamente messo da parte per concentrare le ricerche sui superstiti, cioè un robot elicottero. Il possesso di quella macchina era questione di vita o di morte per lui, qualora i robot avessero individuato depositi di viveri e il trasporto per terra non fosse arrivato in tempo. Perciò

Ross costruì modellini e divorò testi di aeronautica.

Il prototipo, nei primi tentativi, sconvolse il fianco della collina con le pale del motore, ma non si sollevò. Finalmente, un giorno, l'apparecchio si staccò da terra e si alzò a un centinaio di metri di altezza. Seguendolo dalla piccola cupola, Ross non provò molta soddisfazione perché aveva impiegato ben tredici giorni per costruirlo. Gliene restavano solo cinque. L'elicottero volteggiava ancora in cielo, quando arrivò il rapporto di un Minatore. Come al solito, negativo. Secondo il robot, i suoi strumenti non erano abbastanza sensibili per distinguere eventuali scatolette di cibo dalle altre strutture metalliche. L'unico metodo possibile era quello di scavare gallerie a determinati intervalli ed esaminare uno per uno i rottami metallici. Un procedimento lungo, difficile e con scarse probabilità di successo, ammonì il robot, perché, senza parlare dello spreco di tempo, nessun rifugio sotterraneo era profondo quanto il quinto piano dell'ospedale e di conseguenza le eventuali scorte di viveri quasi certamente erano rimaste danneggiate.

– La situazione è grave dappertutto – disse Ross e interruppe la comunicazione. Subito si accese un'altra spia. Ross andò allo schermo principale. Apparve una chiazza grigiastra ondeggiante. Il Primo Minatore.

– Dottore – cominciò con la solita voce monotona – i dati ottenuti durante quarantasette scandagli mi portano alle seguenti conclusioni: durante la guerra, innumerevoli missili nucleari furono intercettati e fatti esplodere nelle regioni polari e sotto la calotta di ghiaccio furono costituite varie basi d'intercettazione o depositi di munizioni. Probabilmente quella fu la zona più bombardata di tutto il pianeta, tanto che la radioattività è

ancora superiore al normale, pur non presentando livelli pericolosi. L'analisi

del sottosuolo rivela una totale sterilità.

Ross non ricordò che cosa disse al Minatore. Tutte le sue speranze caddero. Fu preso da un'orrenda paura. Quel mondo che lui aveva voluto far rivivere era morto, la terra era un crematorio, l'oceano era una tomba nera, e lui un puntino vivo scampato per caso. Ma l'ora era venuta anche per lui.

Ross non aveva mai pensato al suicidio, anzi nei due anni dopo il risveglio non lo aveva mai preso seriamente in considerazione. Ma adesso voleva farla finita con la vita, prima che il terrore si impadronisse di lui, farla finita in fretta, con un salto nella tromba dell'ascensore o una nuotata senza ritorno nell'oceano. Però sapeva che l'Infermiera non glielo avrebbe permesso. Sapeva di essere condannato a una orribile morte lenta, per fame, con l'Infermiera che chiedeva istruzioni e ticchettava perché non poteva dargli l'unica cosa di cui avesse bisogno. Cominciò a tremare.

– Avete ordini, dottore? – ripeté l'Infermiera.

– No!

La voce dell'Infermiera non poteva esprimere emozioni eppure in qualche modo ci riuscì, quando chiese: – Dottore, volete parlare dell'avvenire?

A suo modo era spaventata. Ross ricordò a un tratto una vecchia discussione. Se lui moriva, scompariva ogni ragione di vita per i robot. Per questo chiedevano tutti istruzioni, per questo l'Infermiera l'aveva lasciato lavorare due ore dopo l'ora del sonno, poche sere prima. Ross non sapeva in che cosa consistesse la morte di un robot, ma era evidentemente il loro spavento. Gli spiaceva per loro, perché sentiva che soffrivano. Addolcendo la voce, Ross disse: – Le mie istruzioni sulla ricerca dei superstiti vi terranno occupati a lungo. Inoltre c'è un'altra zona di ricerca a cui non ho ancora accennato. Lo spazio. Per sessant'anni prima del conflitto ci furono viaggi spaziali, con base sulla Luna e forse su altri pianeti. Basi non autonome, rifornite da terra. Ma con la tecnica del Grande Sonno...

"Una grande possibilità" pensò amaramente Ross. "Se solo potessi essere presente al ritorno del robot."

– Ad ogni modo – proseguì – vi darò dirette disposizioni per scoprire eventuali superstiti. Non interrompete le ricerche, finché non avrete trovato. Del resto continuerete a servire me finché non scoprirete un nuovo signore. In tal modo, il vostro problema mi pare risolto.

– Grazie, dottore.

– La Luna e Marte sono gli obiettivi più probabili – disse Ross quasi a se stesso. – Non so niente di astronautica, ma ci saranno sicuramente testi sull'argomento o missili incompleti, che potrete studiare. Badate alla pressione atmosferica: voi potrete sopravvivere in un ambiente senz'aria, ma gli esseri umani non possono. Quando li avrete ritrovati, dite loro che... Qui ci voleva un messaggio nobile, che varcasse gloriosamente i secoli. Ma nelle frasi che voleva dire, Ross percepiva una nota di spavento, come se fossero il soliloquio di un codardo. Fece un gesto d'ira e ripeté l'ultimo messaggio che gli aveva lasciato il dottor Pellew.

– Spiegate che tocca a loro, adesso, e buona fortuna.

Ross si voltò di scatto, uscì dalla cupola-osservatorio e si diresse verso gli ascensori. Camminando, imprecava, con parole violente e disperate. Bestemmiava per non piangere. L'opera splendida di Pellew e degli altri uomini liberi vissuti prima di lui era la tragedia più terribile che il mondo avesse mai conosciuto. Pensava a Hanson, a Pellew, a Courtland, a tutti gli altri, ai disperati, vani tentativi di trasformare i robot, alla lotta tenace per salvare gli incurabili immersi nel Grande Sonno, una lotta coronata dal successo. Pensava ai grandi vegliardi che avevano lavorato e lottato da soli, mentre colleghi e pazienti dormivano, a turno, per alternarsi a loro volta nella gara contro il tempo. Tutto questo era stato vano. Erano solo riusciti a prolungare la vita della razza umana o, più esattamente, dell'ultimo essere umano, di due miseri anni.

8

Senza sapere come c'era arrivato, Ross si ritrovò in camera sua. Da giorni il letto non era più stato rifatto, dappertutto erano sparsi libri e fogli. Da quando, pochi giorni dopo il suo risveglio, un Inserviente aveva buttato nel

cestino alcuni suoi appunti, Ross aveva proibito ai robot di far pulizia in camera. Del resto, l'attività di rifare il letto e mettere in ordine la stanza teneva occupata la sua mente, per cui non aveva mai revocato l'ordine. Sbarazzò la sedia da una pila di libri e, sedendosi, si scorse riflesso nello specchio. Si alzò e si avvicinò. Stava guardando l'Ultimo Uomo: provò una curiosità morbosa.

"Non sono molto bello da vedere" pensò. "Un corpo sottile con addosso una ridicola toga." La faccia era magra e sensibile e quella sensibilità, o debolezza, traspariva dalla piega delle labbra e dal cerchio attorno agli occhi. Una faccia giovane, espressiva, piena di entusiasmo, la faccia di un uomo troppo vile per affrontare la realtà, troppo stupido per non sperare più. Ross distolse lo sguardo e si buttò sul letto. Per due anni s'era sforzato di non pensare al passato, per quel senso orribile di solitudine e di vuoto che ne derivava, e si era concentrato su un futuro, lontano, indistinto ma luminoso, in cui, a poco a poco, lui avrebbe ricostituito un nucleo di umanità e dato il via al ripopolamento del mondo. Ora si trovava di fronte al fatto che tra breve sarebbe dovuto morire, che non ci sarebbe più stato futuro, che la sola cosa che gli restava era il passato. Cercava di ricordare il periodo prima del risveglio, anzi, stranamente, considerava suo dovere ricordare luoghi, persone, avvenimenti.

A mano a mano, alla paura si sostituì un sentimento solenne, una tristezza totale, che avvolgeva ogni cosa, che gli dava quasi un senso di piacere. Ormai sapeva che cosa doveva fare nel poco tempo a sua disposizione.

Ricordare.

Nei giorni successivi, Ross si fissò un orario, un orario tutt'altro che rigido, variabile senza preavviso. Al mattino leggeva libri che aveva finora considerato noiosi o un'inutile perdita di tempo. Non tentava di stabilire una scala di valori; ricordava tutto, le cose buone e le cattive, le tragiche, le sordide e le gloriose: ricordava e basta.

Al pomeriggio passeggiava su e giù per il lungo corridoio luccicante, ripensando a quel che aveva letto al mattino. Oppure ascoltava musica o

registrazioni di voci, quei pochi nastri che avevano resistito al trascorrere del tempo. Di sera ritornava in camera e discuteva con l'Infermiera di argomenti filosofici finché la luce si spegneva.

Di notte lo assaliva un tremito diffuso. Cominciava allora a chiedersi se sarebbe stato capace di giungere fino all'ultimo istante in quello stato di calma rassegnazione, oppure se, vinto dalla fame e impedito dalla debolezza di leggere o persino di tenere fra le mani un libro, avrebbe cominciato a piangere come un bambino implorando i robot di fare qualche cosa per lui. Aveva solo ventiquattro anni e non sentiva di avere una fiducia illimitata in se stesso.

Il quarto giorno, l'ultimo in cui avrebbe avuto una razione completa di cibo, salì in superficie. La pioggia era caduta durante la notte e la visibilità

era discreta. Cercò una roccia sulla collina di fronte al mare e si sedette a osservare i cavalloni che si frangevano sulla spiaggia nera. Ripensava alla sua vita, e per un'innata abitudine di cortesia ricordava persone e cose in ordine inverso di importanza. L'infanzia protetta, l'adolescenza inquieta, l'ospedale di quell'orco con la voce aspra che era il dottor Pellew, i genitori che solo ora cominciava ad apprezzare, e poi Alice...

Improvvisamente irrequieto, Ross si alzò e scese a valle. Passò in fretta accanto alla cupola di controllo, dove continuavano a giungere i rapporti negativi dei robot ricercatori: niente viveri, niente superstiti, niente vita, di nessun genere.

Quando fu sul pianoro che un tempo era stato il parco dell'ospedale, si fermò.

Una spianata di terra nera, striata di cenere, dove non cresceva nulla e non perché il terreno non fosse fertile, ma perché quello che poteva nascere era morto. Il giorno prima che lui entrasse nel Grande Sonno tutto era diverso: Ross ricordava i cespugli con i rami non potati, l'erba alta fino al ginocchio. Il parco non era mai stato un capolavoro di giardinaggio. Quel giorno Ross aveva tentato di comportarsi come se niente di importante stesse per accadere, come se il Grande Sonno fosse tutt'al più

una normale operazione di appendicite. Appena Alice aveva finito il turno, le aveva chiesto di fare una nuotata con lui, come al solito. Ross teneva a quell'ultimo tuffo perché voleva dirle addio sulla spiaggia. Alice gli aveva risposto che c'era il vento e che avrebbe preferito fare una passeggiata. Gli aveva preso la mano, prima ancora di uscire dall'ospedale, nonostante che fosse sempre stata una ragazza estremamente riservata. Poi erano andati nel parco. Ross s'era sforzato di tenere una conversazione allegra, di prolungarla il più possibile, ma, dopo un po', era giunto il momento dell'addio...

L'idea del Grande Sonno aveva spaventato Ross, ma non quanto poteva spaventarlo il pensiero della morte. Sapeva che un bel giorno si sarebbe svegliato e che il tempo non sarebbe trascorso per lui. Non aveva mai pensato che per Alice lui sarebbe morto, sarebbe scomparso per sempre dal mondo e dalla sua vita. Non era preparato a quell'Alice che si aggrappava disperatamente a lui, quasi da togliergli il respiro, che gli bagnava le guance con le sue lacrime, che lo guardava con occhi traboccanti di amore e di pietà...

Alice era sempre stata una ragazza quieta e pensosa; molto pratica. Aveva deciso che appena Ross si fosse laureato, si sarebbero sposati, ma era sempre stata riservata sull'argomento, persino nei confronti di lui. Ora, su quel triste pendio, con quell'eterno odore di fumo, Ross si accorgeva che Alice era il ricordo più prezioso. Con nella mente la lenta passeggiata di ritorno in mezzo all'erba profumata, si sentiva proprio di morire.

Poi, di colpo, la calma appena conquistata e la solenne accettazione del destino furono sconvolte da quello stesso ricordo. Si mise a tremare violentemente via via che si faceva strada in lui l'idea che forse poteva sfuggire alla fine. Il ricordo di quel giorno di settembre gli dava ben di più

di quel che credeva: gli dava la vita.

"Alice..." pensò.

L'Infermiera, che si trovava dietro di lui, notò il tremito: preoccupata, volle misurargli la febbre. Ross trovò buffa la reazione, e scoppiò a ridere.

– Sto benissimo – disse poi, ricomponendosi. Con voce ancora malferma si mise a dare ordini. Tutti i robot ricercatori dovevano essere richiamati. Impartì istruzioni particolareggiate all'Infermiera e gliele fece ripetere, perché lui non sarebbe stato presente al ritorno dei robot. Infine, l'infermiera doveva fare subito i preparativi per immergerlo nel Grande Sonno.

Quattro ore dopo Ross giaceva nella stretta cassa imbottita, simile a una bara, con il coperchio ancora aperto davanti al suo viso e le lenti luccicanti della Sorella fisse su di lui. Non sentiva più freddo, stava quasi bene.

– Ricordate – ripeté per la quarta volta – se il mio progetto non si realizza, non svegliatemi. Riprenderei coscienza solo per morire di fame.

– Ho capito, dottore – disse l'Infermiera. – Avete altre istruzioni?

– Sì... – cominciò Ross, ma il seguito del discorso non venne. Il gelo s'impadronì del suo organismo e ormai era in preda a una specie di delirio freddo. Tra poco l'intero ambiente sarebbe stato refrigerato per precauzione contro le possibili rotture del cofano, particolare di cui si era scordato fino a poche ore prima. Continuava a vedere la buffa immagine di tre Infermiere intente a tagliare con precauzione il risvolto dei suoi vecchi pantaloni di tweed. Nuotare o passeggiare, mare o terra, morte o vita. Desiderava Alice.

– Mi spiace, dottore.

Il coperchio si richiuse con un leggero tonfo e il freddo fu come un'esplosione che precipitò la sua mente in un buio gelido. Ma nel profondo del suo essere c'era come un punto caldo che non doveva esserci, una luce sempre più viva, che gli dava fastidio agli occhi.

"Apparecchiatura difettosa" pensò "o forse c'è stato un guasto." Appena distinse qualcosa, gli apparve l'Infermiera, ma lui era troppo arrabbiato e deluso per poter parlare.

– Non muovetevi, signor Ross – disse l'Infermiera con fermezza. – Fra mezz'ora, dopo il massaggio, potrete camminare da solo. Siete pronto?

Per l'Infermiera poteva anche essere un massaggio, pensava Ross stringendo i denti per il dolore, ma per lui era una tortura da campo di concentramento. Alla fine della mezz'ora più lunga della sua vita, l'Infermiera lo aiutò a mettersi seduto, e Ross riuscì a riprendere abbastanza fiato per parlare.

– Che cos'è successo? Perché mi avete svegliato?

– Siete in grado di reggervi, signor Ross, e di camminare? – domandò

l'Infermiera senza badargli. Ross era in grado di farlo. Il robot aggiunse: –

Vi consiglierei di salire in superficie, dottore.

Notando il "dottore", Ross sbottò: – Dunque per voi non sono più un paziente, a cui potete dare ordini e massacrarlo. Ora sono di nuovo il capo e come tale esigo risposte precise. Che cosa non funzionava? Perché avete interrotto il raffreddamento? Avete trovato un deposito di viveri?

– Siete stato immerso nel Grande Sonno per quarantatremila anni –

spiegò tranquillamente l'Infermiera.

La risposta lasciò Ross sbalordito. Senza poter parlare né far domande, risalì in superficie. Qui ricevette la scossa finale.

9

Il sole brillava infuocato nel cielo azzurro e ai suoi piedi un mare di verde si stendeva fino all'orizzonte. Cinque chilometri più in là, le colline, che prima non si scorgevano, ora apparivano distinte in una nebbiolina dovuta al calore e non più alla caligine portata dal vento. L'aria aveva un profumo mai sentito prima, così fresco e puro che respirando gli pareva di bere. Ross chiuse gli occhi, col cuore che gli batteva, fece un mezzo giro su se stesso e li riaperse.

All'orizzonte, il cielo azzurro pallido e il mare blu scuro erano separati da una striscia di nuvole candide. La baia era disseminata di creste spumeggianti e i cavalloni si infrangevano bianchi come neve sulla sabbia pulita della spiaggia

che si stendeva a perdita d'occhio. Un velo umido appannò lo sguardo di Ross.

– C'è voluto molto più tempo di quello che avevate previsto – disse l'Infermiera alle sue spalle – perché l'erba nata nei vivai passasse dalla coltivazione artificiale sotterranea alle aiuole in superficie, protetta da teli di plastica trasparente. E c'è voluto ancora di più perché crescesse senza protezione all'aperto, a causa delle ceneri impalpabili disperse nell'atmosfera che schermavano i raggi solari necessari a far crescere le piante. Comunque, il tempo e i mutamenti naturali hanno creato le condizioni di fertilità di superficie.

Senza fermarsi l'Infermiera proseguì: – Via via che la trasformazione era in atto, le ceneri furono gradatamente assorbite dal mare e dal suolo, e si determinò un aumento di luminosità solare. Questo fatto ha accelerato la crescita dell'erba, che a sua volta ha affrettato il fissaggio della cenere al terreno. Poiché l'erba non incontrava nemici naturali né forme di vita competitive, la diffusione sull'intera superficie terrestre fu relativamente rapida. Passarono tuttavia diversi millenni prima che il fenomeno si attuasse e noi riuscissimo a isolare alcuni cereali commestibili atti a essere trasformati in prodotti alimentari. Ora ci siamo riusciti – concluse l'Infermiera – e il problema del vostro nutrimento è risolto.

– Grazie – mormorò Ross. Non riusciva a staccare lo sguardo dal giallo luminoso della spiaggia. Vento, pioggia, acqua salata, soprattutto quest'ultima, avevano determinato le trasformazioni chimiche che avevano ridato alla località prima così triste il suo nitido aspetto. In tutto, c'era voluto un po' di tempo: quarantatremila anni!

Ormai, anche gli spiriti del passato erano morti e tutte le orgogliose opere dell'Uomo, ad eccezione dell'ospedale in mano ai robot, erano finite nella polvere. Ross rabbrividì.

L'Infermiera riprese a parlare, interrompendo le sue tristi riflessioni. –

Le vostre attuali condizioni fisiche, pur non facendovi classificare come paziente, non consentono un immediato ritorno al pieno ritmo di lavoro –

disse. – Vi consiglio perciò di non occuparvi per ora dei progressi compiuti, ma di concedervi una vacanza.

Un tuono prolungato riempì l'aria. Ross si guardò attorno, poi alzò gli occhi. Una sottile freccia d'argento solcò il cielo a un'altezza indefinibile lasciandosi dietro una scia candida. La striscia di vapore descrisse una curva, e Ross vide il razzo compiere un'evoluzione che avrebbe fatto venire la pelle d'oca a qualsiasi pilota. In un istante il velivolo perse quota e velocità, e pochi minuti dopo sorvolò lentamente la valle e puntò di nuovo sul mare. Con tutto quel fracasso, Ross faceva fatica a pensare, ma gli pareva che l'apparecchio si fosse abbassato troppo. Poi capì: era un razzo a decollo verticale! Il velivolo si fermò di fronte alla spiaggia e scese verso terra. Per un attimo scomparve nel turbine di sabbia, poi il rombo si spense e il razzo torreggiò silenzioso e scintillante, con i suoi sessanta metri di altezza.

Agitato, Ross pensò che non aveva mai parlato ai robot di aerei a decollo verticale e che perciò dovevano esserci arrivati da soli, probabilmente con l'aiuto dei manuali.

– Ora che è possibile, abbiamo pensato che vi piacerebbe fare un viaggio durante la convalescenza –riprese l'Infermiera. – Il robot che vedete sulla spiaggia può contenere anche esseri umani. Se ve la sentite... Ross rise: – Andiamo! – gridò, dando una manata al liscio e insensibile fianco dell'Infermiera. Inciampò due volte per strada, ma provava un immenso piacere nel cadere in mezzo all'erba, alta e profumata, e anche la sabbia che gli scottava le piante nude dei piedi gli dava una specie di violenta estasi. Poi salì a bordo e, nella piacevole frescura della carlinga, cominciò a guardarsi attorno.

La cabina d'osservazione era piccola, fornita di poltroncina imbottita, e permetteva di vedere davanti e in basso. Si apriva su un ambiente più vasto con un divano, i servizi e una biblioteca ben fornita. Tutte opere leggere, poco impegnative.

– Avete pensato proprio a tutto – disse Ross con slancio.

– Grazie, dottore – rispose il robot aereo parlando attraverso una grata dietro la poltrona. Con una gradevole voce maschile proseguì: – Sono l'Esploratore A 17/3, uno dei cinque modelli studiati per la ricognizione a lungo raggio, e per i servizi di collegamento e di ricerca. Manovre e accelerazioni vi causeranno disturbi minimi. Dove volete recarvi, dottore?

Più tardi, Ross avrebbe ricordato quel giorno come il più felice della sua vita.

Da quote di diecimila metri a poche centinaia di metri e a velocità che passavano dallo zero a otto volte la velocità del suono, Ross vide il suo mondo, il suo mondo verde e nuovissimo. Non commetteva una presunzione chiamandolo suo: l'aveva trovato nero e incenerito e gli aveva ridato la vita. Perché l'erba, nata dai pochi semi rimasti impigliati nei risvolti dei suoi vecchi pantaloni, copriva ormai l'intera superficie terrestre. Ross si sentiva felice, eccitato, sbalordito da quella vista meravigliosa. Nell'Africa Equatoriale e lungo il bacino delle Amazzoni l'erba formava una giungla inestricabile: oceani color smeraldo, non interrotti né da un cespuglio né da un albero, giù giù fino all'orizzonte. Sparsa e rada, l'erba si spingeva tenacemente fino a quaranta chilometri dai ghiacci dell'Artico e sulle vette più alte si fermava appena sotto la linea delle nevi. C'erano anche i mutamenti di colore stagionali, le variazioni dovute alla differenza di latitudine e di altitudine, ma erano troppo graduali per essere evidenti. Pareva a Ross che qualcuno avesse passato il pennello sull'intera superficie terrestre, coprendo tutto con la stessa sfumatura di verde. Di tanto in tanto un lago, un deserto, una catena di monti incappucciati di neve rompevano la monotonia del paesaggio e Ross si diceva che anche se il suo mondo finiva per essere noioso, tutto verde e blu, era pur sempre un accostamento di colori più attraente del grigio e nero. Nel tardo pomeriggio Ross sorvolò i Caraibi. Allora scoprì l'isola. Un minuscolo cerchio verde circondato di spuma bianca. Ross non sapeva perché l'avesse particolarmente notata. Forse fu la minuscola baia splendente come un ferro di cavallo d'oro, che lo indusse a dare ordine di atterrare. Moriva dalla voglia di fare una nuotata.

L'Infermiera non fece obiezioni; si limitò a ricordargli che non doveva stancarsi e che dall'ultima volta che aveva preso il sole s'era verificato, in seguito all'evoluzione delle stelle, un notevole aumento di radiazioni solari; e

che in tutto il mondo non c'era più un solo tubetto utilizzabile di lozione anti-solare. Con un lieve cenno del capo, Ross la rassicurò. Poi girò sui talloni, corse verso la spiaggia e con un grido selvaggio si buttò

nel mezzo di un'ondata che stava cominciando a incresparsi sulla cima. Dopo il bagno si diresse all'interno dove la sabbia cedeva il posto all'erba alta e calda e si sdraiò per asciugarsi. Il sole, prossimo al tramonto, era rovente. Ross si sentì invadere da una immensa felicità e guardò con ottimismo all'avvenire del suo mondo, dei suoi robot, della sua razza. Aveva troppo sonno per fermarsi sui particolari, ma pensando a quel che aveva già compiuto si sentì pieno di fiducia. Con un sospiro si voltò sulla schiena e senza badare strappò un filo d'erba, se lo mise fra i denti e cominciò a mordicchiarlo. – L'Infermiera lo avvertì che quell'erba non era commestibile, ma che usata in piccole quantità non presentava rischi. Ross rise, fu in piedi e corse verso l'apparecchio. Una volta a bordo fece uno spuntino e si addormentò. Così finì il giorno più felice della sua vita. Ross si vegliò il mattino dopo mentre l'aereo prendeva quota per evitare un ciclone da sud-ovest. Un'ora dopo, a duecento miglia a ovest di Panama, Ross scoprì la scia bianca di un altro A 17 e gli parlò brevemente senza che l'altro sospendesse le ricerche. Aveva appena finito la conversazione, quando scorse una lunga traccia di fumo biancastro sull'oceano, lungo la linea dell'orizzonte.

Pochi minuti dopo, la chiazza si trasformava nella scena più

impressionante cui avesse assistito Ross.

Dopo la vista dell'erba, cioè.

In allineamento perfetto, a cinquecento metri l'una dall'altra, un centinaio di unità lunghe, basse, angolose solcavano il Pacifico in tutto simili a una gigantesca flotta di navi da guerra. Lunghe centocinquanta metri, bassissime sul pelo dell'acqua, con i ponti irti di sbarre e protuberanze, avevano poco in comune con le solite navi. Del tutto prive di ponti, scialuppe, portelli, tutte cose che servono esclusivamente agli esseri umani, il loro aspetto bizzarro si spiegava col fatto che si trattava di vascelli autonaviganti e non fatti navigare. Le scie ribollivano e si allargavano a poppa come se ciascuna unità

trascinasse un gran ventaglio bianco. Per lungo tempo l'oceano rimaneva color latte. Le cento navi, tutte uguali, tranne che per i numeri dipinti a prora, avanzavano in formazione perfetta, tale da gettare in un parossismo di gioia il più esigente ammiraglio della storia.

– La flotta di ricerca del Pacifico – spiegò l'Infermiera. – Sono equipaggiate con tutti gli apparecchi di ricerca subacquea, menzionati nei testi a disposizione, o progettati da noi come sviluppo logico dei dati dei manuali. A centocinquanta metri di profondità le seguono dieci unità

ausiliarie in grado di svolgere ricerche fino alla profondità di milleseicento metri. Oltre quella quota, occorrono apparecchiature speciali a causa della pressione.

– Avviciniamoci – disse Ross.

Per mezz'ora seguì in volo l'immensa squadra navale, mettendosi a volte in contatto con qualche unità, ma più spesso ammirava sbalordito quella scena che mozzava il respiro, e il modo come beccheggiavano e rollavano all'unisono con le onde.

Lui, Ross, in un certo senso, aveva dato vita a quella gran flotta, e all'idea si sentiva come inebriato. Gli venne la tentazione di disporre in triplice fila, in cerchi concentrici o in modo che scrivessero il suo nome su cento chilometri d'oceano, ma si trattenne. L'Infermiera lo invitò a puntare verso sud-ovest, per mostrargli il piano di ricerca interplanetaria. Un grande momento anche quello, però la sua gioia fu turbata da una continua, crescente irrequietezza.

Avrebbe voluto tornare al lavoro, ma l'Infermiera glielo avrebbe impedito. Se tentava di dare ordini a qualche robot delle Ricerche, l'Infermiera li revocava, se chiedeva un rapporto particolareggiato su un argomento, lei lo bloccava, ricordandogli seccamente che era in vacanza. In precedenza, il robot lo trattava o da paziente, e in tal caso non dava ascolto a nessun ordine, o come il Capo, cui era dovuta obbedienza. Adesso invece sembrava ci fosse una terza alternativa, il robot in parte gli obbediva, in parte cercava di fargli cambiare idea.

A tutta prima Ross aveva pensato a una disfunzione dovuta all'assenza della memoria che aveva aggiunto all'Infermiera : aveva anzi creduto che l'avesse lasciata a terra per l'ingombro che costituiva all'interno dell'apparecchio. Ma l'Infermiera lo informò che da diecimila anni non usava più quello strumento perché i microcircuiti e le nuove tecniche di programmazione lo avevano reso sorpassato.

Per due settimane, dunque, Ross nuotò, si allungò al sole, si abbronzò su tutte le spiagge più famose del mondo, finché l'Infermiera lo avvertì che poteva riprendere il lavoro.

– I rapporti sulle varie ricerche sono conservati in ospedale, dottore – gli disse. – Volete rientrare?

Pieno di entusiasmo, Ross tornò al lavoro. Tranne per brevi intervalli, per una nuotata o una passeggiata nella valle, Ross passava tutto il tempo nella nuova sala controlli che fece costruire su una posizione dominante l'oceano. Esaminando le fotografie del fondo marino scattate dai robot subacquei oppure delle grigie immagini delle Alpi Lunari, Ross cercò di mettersi al corrente di tutto.

10

La superficie del pianeta era stata esplorata interamente fino a poche centinaia di chilometri dai poli. Nel corso delle ricerche erano state trovate millesettecentottantotto installazioni sotterranee, comprendenti basi di lancio, ospedali, città, residenze particolari, miniere trasformate in depositi di bombe.

Fino a quel momento erano state scoperte settantadue basi militari sottomarine, ma due terzi dell'oceano Pacifico e buona parte dell'Indiano e dell'Atlantico meridionale rimanevano ancora da controllare. Sulla Luna erano state trovate tre basi, nessuna delle quali aveva resistito alle testate atomiche con cui erano state bombardate.

Nel corso delle ricerche erano stati recuperati vasti quantitativi di ferro, numerosi robot e servomeccanismi del tipo sfornito d'intelligenza. Milioni di

libri su ogni argomento, milioni di disegni e di grafici erano stati studiati e i dati assorbiti e archiviati in speciali memorie elettromagnetiche da dove era possibile riprodurli a volontà. Di conseguenza i robot erano diventati molto più duttili e possedevano intuizione e iniziativa; ormai capivano anche le istruzioni incomplete ed esaudivano, nel modo più rapido e corretto, perfino i desideri inespressi di Ross.

Un'opera davvero gigantesca. Però, sotto un altro aspetto... Nessun essere umano superstite era venuto alla luce, nessuna forma di vita animale, di nessun genere. Uccelli, insetti, vermiciattoli: niente. Anche il mare era senza vita.

Guardando il mondo dal suo osservatorio, Ross cominciò a detestare l'erba che lo circondava da tre parti. Oltre a lui, Ross, l'erba era l'unica forma di vita sull'intero pianeta. Insomma, con il Grande Sonno aveva guadagnato una sola cosa: una dispensa ben fornita.

Ross prese l'abitudine di vagabondare lungo la valle e ogni giorno si sdraiava nell'erba in un punto diverso. Rimaneva immobile per ore e ore, fissando il cielo, sperando che un ragno, un millepiedi o una coccinella gli si arrampicasse su un braccio, su una gamba. Parlava sempre meno ai robot, rendendo profondamente infelice l'Infermiera, che tentò in ogni modo di interessarlo. Un giorno ci riuscì.

– Uno dei robot che abbiamo recuperato è un sarto, dottore – disse con tono gaio a Ross, che stava per cominciare una delle solite passeggiate senza meta. – Forse vorreste indossare qualcosa di più funzionale di un lenzuolo.

Tre ore dopo Ross misurava il primo vestito decente dopo più di quarantamila anni. Mentre si guardava allo specchio in un magnifico abito bianco da ufficiale di marina, pensava che era stata una fortuna che il robot fosse stato un sarto militare. Il bianco donava alla sua abbronzatura. Se Alice avesse potuto vederlo...

– Avete adoperato la tela delle lenzuola – disse bruscamente, per interrompere quei pensieri malinconici. – Se fate la giacca aperta, non dimenticate camicia e cravatta, se non volete che sia ridicolo.

– Sì, dottore – risposero all'unisono sarto e Infermiera. Il sarto si allontanò e l'Infermiera chiese: – C'è altro, dottore?

Ross rimase un istante in silenzio, poi: – Ne ho abbastanza, mi annoio. Vorrei andare sulla Luna.

– Mi spiace, dottore – rispose l'Infermiera e gli spiegò che le accelerazioni del razzo potevano riuscire fatali a un essere umano, e che la radioattività del propulsore lo avrebbe ucciso in poche ore. Senza parlare di altri pericoli assolutamente imprevedibili come i meteoriti Insomma il viaggio era troppo rischioso per l'ultimo rappresentante della razza umana.

– In tal caso – disse Ross – voglio riprendere il Grande Sonno.

– Per quanto tempo, dottore e perché?

"Per sempre" stava per dire Ross, ma non lo disse per evitare che l'Infermiera ricominciasse a trattarlo come un paziente. Del resto, aveva un buon motivo, o meglio una scusa, per voler ripiombare nel Grande Sonno. L'idea gli era balenata durante le ore interminabili passate sdraiato nell'erba, e il buffo era che poteva funzionare anche se era soltanto un pretesto.

Disse: – Non ci sono più speranze di ritrovare superstiti nello spazio, in fondo al mare, immersi o no nel Grande Sonno, ed è una pazzia illudersi che ce ne siano ancora. Perciò il mio unico scopo dev'essere quello di riportare la vita su questo pianeta. È per questo che dobbiamo seminare gli oceani. La vita è cominciata dal mare e chissà che non possa accadere una seconda volta. L'unico materiale organico disponibile è l'erba, ed ecco cosa voglio che facciate.

"Innanzitutto sceglierete un'erba che cresca in terreno umido – continuò in fretta. – Aumentate gradatamente la quantità di acqua finché l'erba si abitui a vegetare in completa immersione. A questo punto sostituite l'acqua pura con una soluzione salina, la terra con la sabbia e finalmente trapiantate il tutto in una baia poco profonda. Chissà che un'erba marina non assuma a un certo punto una forma di vita mobile e successivamente acquisti intelligenza. Avete

capito bene?"

– Sì, dottore – disse l'Infermiera. E aggiunse: – L'esplorazione del Pacifico verrà completata entro settantatré anni. Devo svegliarvi allora?

– Non dovete rianimarmi finché il progetto non abbia dato risultati positivi – disse Ross con fermezza.

Se non dava risultati, non lo avrebbero svegliato mai più. Ma in quel momento a Ross la cosa non importava. L'aveva colto un profondo senso di angoscia e di solitudine, che sembrava corroderlo dentro. In fondo non aveva motivi per rientrare così presto nel Grande Sonno. L'Infermiera avrebbe pensato che fosse un ripicco infantile perché non gli era stato permesso di andare nello spazio.

In realtà, dovette ammetterlo con se stesso, voleva fuggire. La sua speranza di trovare esseri umani sulla terra si era dimostrata una vana illusione; come se avesse voluto scoprire un genio capace di fare avverare ogni suo desiderio. Ancor più assurda era la speranza di riportare nel mondo la vita intelligente, dormendo per millenni e risvegliandosi solo a tratti per guidare l'evoluzione in atto, finché i nuovi esseri fossero diventati intelligenti come lui. Tutte speranze su scala colossale e solo adesso Ross si rendeva conto che la scala era ancor più stupida che colossale.

Una cosa gli appariva chiarissima, mentre i robot lo preparavano per il terzo turno di sonno: che avrebbe voluto morire durante il letargo. Circa un'ora dopo, mentre i robot massaggiatori finivano l'opera sul suo corpo che via via si riscaldava, Ross fece la solita domanda. –

Ventiduemila anni – gli rispose l'Infermiera.

– Appena un sonnellino disse Ross con asprezza.

Si sentiva preso in giro. Il senso di depressione, di orrenda solitudine e di noia lo accompagnava sempre, più forte che mai. Aveva superato millenni, proprio come il suo corpo. Chissà che non fosso sopravvenuto qualcosa che lo facesse star meglio.

– Il rapporto – disse con tono stanco. – O meglio, lasciatemi dare un'occhiata fuori. E non ditemi che non sono in condizione di camminare o di ascoltare relazioni. L'ultima vacanza, secondo il mio tempo, è finita dieci giorni fa. Portatemi in superficie.

L'erba era cresciuta ed era meno flessibile. Fra poco non sarebbe stato piacevole sdraiarsi in un prato, pensò Ross. Sentiva battere il cuore e aveva la testa leggera: evidentemente era aumentata la percentuale di ossigeno nell'aria. Le ondate continuavano a infrangersi maestosamente sulla riva, ma la spiaggia era verde!

Niente più sabbia, un unico tappeto verde che occupava tutta la riva ed entrava nell'acqua. Anche le onde erano di un verde intenso, il che dimostrava che l'erba si spingeva molto avanti sott'acqua.

– Non posso nuotare in quell'intrico! – sbottò Ross.

Non gli importava che l'Infermiera gli spiegasse come fossero riusciti a ottenere una varietà d'erba in grado di crescere sott'acqua, di come il mare la sradicasse continuamente determinando un inizio di mobilità. Il processo per cui le erbe marine scalzate da terra ritornavano al mare era lentissimo, e non sempre aveva buon esito, ma poteva rappresentare l'inizio di una forma di vita vegetale dotata di intelligenza, diceva l'Infermiera. Ross però non mostrava slancio né entusiasmo, pensava soltanto che gli avevan tolto l'unica gioia che gli rimaneva.

– E mi avete svegliato solo per questo? – disse Ross sdegnato. – Per una stupida pianta che impiega tre settimane a percorrere cinque metri in mare?

Raffreddatemi di nuovo, finché capita qualcosa che valga la pena. Immediatamente.

Quando fu di nuovo rianimato e risalì all'aperto era notte. L'erba era alta tre metri, gli steli grossi almeno un centimetro e il vento li muoveva appena. Sulla spiaggia la sabbia scintillava bianca sotto i raggi della Luna, tre volte più grande del solito. L'Infermiera gli spiegò che le maree sempre più alte causate dalla maggior vicinanza del satellite avevano costretto l'erba di mare

a rifugiarsi nel letto oceanico per non essere continuamente sradicata. Inoltre c'erano vari mutamenti minori, ma interessanti. Il sole ormai scottava troppo, perché un uomo potesse uscire impunemente di giorno.

Ross ascoltò distrattamente gli altri rapporti. Le ricerche nel Pacifico, sulla Luna e su Marte non avevano dato risultati. Diede appena un'occhiata alle fotografie dei fondali marini con le ultime trasformazioni subite dalla sua erba. Quelle trasformazioni gli sembravano ben poco importanti, se non del tutto prive d'interesse. Prima che la Luna fosse tramontata, chiese all'Infermiera di immergerlo di nuovo nel Grande Sonno.

– Sono di parere contrario – disse l'Infermiera.

– E perché? – chiese Ross. – Per me qui non c'è niente da fare. È meglio che stia in letargo. Ed è meglio anche per voi. Non mi avete detto un giorno che se morissi verrebbe a mancare la ragione della vostra esistenza?

Dovreste essere lieta di allontanare la mia morte di qualche centinaio di migliaia di anni. Oppure non avete più bisogno di me?

L'Infermiera tacque così a lungo che Ross pensò che ci fosse un guasto nei circuiti auditivi Poi disse: – Siamo ancora al vostro servizio, dottore, e lo saremo sempre. Siamo lieti che il Grande Sonno prolunghi la durata della vostra vita, però pensiamo che sia un atto di egoismo da parte nostra permettervi di continuare indefinitamente in questo modo. Oltre che per valide ragioni psicologiche riteniamo che dobbiate rimanere sveglio perché

avete diritto di divertirvi.

Ross guardò sbalordito il lucido corpo ovoidale e le due lenti, una fissa e una mobile, e si chiese fino a che punto si fosse trasformato il robot che, un tempo, ticchettava in modo irritante di fronte alle sue domande proclamando: – Non sono stata programmata con una volontà autonoma. –

Ormai il robot era divenuto tanto intelligente da essere turbato da qualcosa di molto simile alla coscienza! Era talmente umano, che Ross, da un pezzo, aveva smesso di considerarlo una "cosa". A un tratto provò un senso di

vergogna.

Era tempo che affrontasse la realtà. Aveva ragione l'Infermiera, anche se i possibili divertimenti erano molto limitati.

– Penso che non abbiate niente in contrario se facci un bagno a mezzanotte – disse.

– L'acqua è deliziosamente calda, dottore – disse il robot.

– Potrei rimettermi a studiare, collaborare con voi. E viaggiare, anche.

– Per terra, mare o cielo, dottore.

– Benissimo – disse Ross e tacque. Gli era venuta un'idea, originale e infantile insieme. Si ripeté che lui era il Capo, che il mondo intero gli apparteneva e che ogni cosa era sua e poteva farne quel che voleva. Sorrise, pensando al vasto esercito di robot ai suoi ordini: qualche cosa come due milioni, secondo i dati forniti dall'Infermiera. Molti erano immobili e inadatti ai suoi scopi, però anche così il progetto che aveva in mente prometteva di essere interessante. Con voce eccitata, cominciò a spiegare che cosa voleva.

L'Infermiera ascoltò senza fare obiezioni e gli disse che occorrevano tre settimane. Ross le rispose che avrebbe passato il tempo nuotando, studiando e rifacendosi il guardaroba. Poi se ne tornò in camera e si addormentò, felice come un bimbo con i soldatini nuovi.

Quando venne il grande giorno, Ross era di nuovo in preda alla disperazione. Nel corso delle tre settimane aveva tentato di studiare, di fare progetti originali sul presente, sul futuro, riuscendo soltanto a scoprire che i libri erano diventati inutili ora che ogni pagina era stata immagazzinata nei cervelli dei robot. I robot possedevano dati precisi ed esaurienti in tutti i campi del sapere, dall'astronomia alla zoologia, ed erano in grado di servirsi perfettamente delle loro nozioni facendo fare pessima figura a Ross e al suo lento cervello umano. Ogni volta che Ross s'era messo a discutere con i robot di genetica, di creazione continua e di filosofia morale, aveva dovuto ritirarsi, confuso e sconfitto. Era piuttosto deprimente per lui scoprire che non

discuteva con un solo robot, ma con centinaia, ognuno fornito di una serie di dati che poteva trasmettere istantaneamente a tutti gli altri.

Il sistema di rubricazione e intercomunicazione dei dati lo aveva in un primo tempo interessato, ma quando un robot cercò di spiegargliene il funzionamento, capì solo una parola su dieci.

I suoi robot erano di gran lunga più intelligenti di lui. Ross si sentiva stupido e inutile. Gli era anche passata la voglia di giocare con i suoi soldatini. Ma, ormai, non poteva più tirarsi indietro: da giorni e giorni i robot si stavano radunando, coprendo il verde delle colline e delle valli con il grigio lucente dei loro corpi, scivolando come lunghi spettri metallici nella baia per gettar l'ancora o tracciando lunghe scie candide in cielo prima di atterrare sulla grande spianata a nord. Ross si sentiva in obbligo verso di loro. Così indossò l'azzurra divisa di marina, tagliata sul modello dell'uniforme da Generale d'Armata e con i gradi di Maresciallo dell'Aria, si gettò sulle spalle un mantello bordato di rosso e oro che gli arrivava alle caviglie. Entrò nella cupola di controllo e diede il segnale d'inizio della parata.

Immediatamente si misero in moto i robot terrestri, schierati su una colonna larga almeno quattrocento metri che muoveva incontro a lui lungo il fondo valle; sfilarono a trenta metri dalla cupola prima di scomparire di nuovo dietro la collina. Fu come un interminabile fiume di metallo. Ross riconobbe fra i robot i modelli derivati dagli antichi Minatori, ma molti altri erano nuovi per lui e dovette chiedere spiegazioni all'Infermiera. Le alte erbe, simili a tronchi d'albero, furono piegate e calpestate dal passaggio della prima ondata e nel giro di un'ora la colonna aveva aperto un enorme solco nella valle. Ross volse gli occhi verso la baia. Evidentemente le navi robot conoscevano a fondo la tecnica delle manovre in mare. Squadre in formazione perfetta e singole unità si muovevano nella baia, manovrando in modo da evitare altri vascelli impegnati in spostamenti complessi, sollevando a poppa una gigantesca ondata bianca che fluttuava come una bandiera di combattimento. Ross, suo malgrado, si sentiva emozionato. La baia era una distesa d'acqua blu scura, larga cinquanta chilometri, tutta striata dalle scie spumeggianti lasciate dalle unità in manovra. I suoi occhi furono attratti da un robot, delle dimensioni di un'antica nave da battaglia, che aveva immerso due batisfere

per la ricerca subacquea, e contemporaneamente fatto decollare un aereo mentre si dirigeva a tutta velocità verso la riva. All'ultimo istante il robot virò di bordo, sollevando un'abbagliante scimitarra di spuma, e puntò di nuovo al largo. Un rombo che solcava il cielo attirò lo sguardo di Ross. In formazione perfetta, cinque discendenti dei Ricognitori A 17

sorvolarono a bassa quota la valle e a velocità supersonica puntarono verso il cielo; in pochi secondi i razzi lunghi sessanta metri diventarono piccoli punti, poi virarono e di nuovo calarono rombando verso terra. Scesero in picchiata fino quasi a toccare l'acqua, poi, ricostituita la formazione, passarono come un tuono accanto alla cupola di controllo. Ross salutò militarmente.

Subito si sentì avvampare di vergogna e di rabbia. Si comportava come un bambino; con quell'uniforme da teatro trattava i robot come se fossero giocattoli. E i giocattoli collaboravano così bene che lui li aveva addirittura salutati! Che cosa diavolo volevano quei così maledetti?

– Ripetete la manovra – ordinò Ross. – E volate più vicini, c'è quasi un miglio tra l'uno e l'altro!

– Non proprio un miglio – obiettò l'Infermiera. – A quella velocità è più

sicuro...

– Gli uomini che pilotavano gli aviogetti – disse Ross – volavano quasi a contatto d' ala.

Docilmente la formazione si alzò, ora assai più raccolta, si allineò, ma solo tre razzi proseguirono il volo mentre gli altri due, ridotti a un informe groviglio, precipitarono a cinque miglia di distanza.

– Che cos'è successo? – chiese Ross, istupidito.

L'Infermiera rimase silenziosa per qualche minuto. Ross immaginava che cosa stava rimuginando nel suo complicato cervello meccanico. Poi il robot gli spiegò semplicemente che due dei migliori cervelli erano rimasti danneggiati in modo irreparabile. Il metallo poteva essere ricuperato; ma le

loro personalità erano spente per sempre. Aggiunse che era prudente andare immediatamente sottoterra perché i robot erano azionati dall'energia atomica e c'era rischio di contaminazione radioattiva.

– Mi spiace – disse Ross. – Davvero mi spiace.

Mentre scendeva, Ross ebbe il tempo di meditare su varie cose, ma soprattutto sulla sua posizione assurda, sul suo rifiuto patologico di accettare la realtà, fin da quando se l'era trovata di fronte al primo risveglio. Lui era l'ultimo uomo e avrebbe dovuto accettare il suo destino lasciandosi morire di fame quando era venuta l'occasione. Invece aveva dato inizio a quella vana ricerca di superstiti, aveva tentato di ricostituire una vita intelligente riuscendo a produrre soltanto erba. La razza umana era finita, cancellata per sempre, e lui non era che l'ultimo frammento sperduto nel tempo.

Si abbandonò anche all'autocompassione, ma solo per poco. Passò subito a pensieri più costruttivi

Nel corso degli anni i robot avevano enormemente sviluppato intelligenza e spirito d'iniziativa, tanto da intimorire Ross se non avesse saputo che quelle creature erano i suoi servi e protettori. Ciò che muoveva i robot, Ross lo sapeva, era il bisogno di aiutare l'Uomo, l'ansia di possedere dati e nozioni per servirLo sempre meglio e lo scopo, fine a se stesso, di migliorare continuamente la loro struttura mentale e fisica. Ma se si fossero potuti costruire robot per servire altri robot anziché l'Uomo, che cosa sarebbe avvenuto? Il risultato sarebbe stato una razza di esseri intelligenti, longevi al massimo, virtualmente indistruttibili, insomma una super-razza che avrebbe raccolto l'eredità lasciata dall'uomo. Non c'era niente che i robot non fossero in grado di fare, se solo avessero smesso di considerarsi schiavi.

Appena in camera, Ross si sedette sul letto ed espose all'Infermiera i suoi pensieri e le sue conclusioni. Si servì di parole semplicissime, come se ancora parlasse all'Infermiera di un tempo, quella che lo aveva destato la prima volta, perché voleva essere assolutamente sicuro che i robot, tutti i robot, lo capissero. A mano a mano che parlava, lo invase un senso di indicibile tristezza e insieme un grande orgoglio. Era un momento tragico, ma una

pietra miliare, il momento della Fine e della Rinascita: e Ross fu atterrito dal pensiero che a lui toccasse affrontarlo.

Concluse, con impaccio: – Dunque potete considerarmi un amico o, se preferite, un socio. – Sorrise debolmente. – Un socio che dorme. Ma nient'altro. Da questo momento non ho più diritto di comandarvi. Vi do la libertà.

Per qualche secondo il robot non disse parola e Ross non seppe mai se il suo nobile sacrificio fosse stato rifiutato, o considerato una pazzia o che altro. Alla fine l'Infermiera parlò.

– Abbiamo preparato un piccolo dono per voi, dottore – disse. – Però, ricordandomi di quello che mi avevate detto qualche tempo fa sulla cortesia, spesso in contrasto con i doveri dell'assistenza, sono rimasta incerta se offrirvelo o no. Spero che vi piacerà.

Era un ritratto a mezzo busto di Alice, a grandezza naturale. Evidentemente un ingrandimento della fotografia che un tempo lui teneva nel portafogli

I colori del viso erano un po' spenti, la splendida abbronzatura aveva una sfumatura verdastra, ma, a parte questo, il ritratto era parlante, così

naturale e vivo che gli venne voglia di piangere o di imprecare.

– Splendido – disse. – Grazie.

– L'avete sempre chiamata prima di perdere conoscenza nel Grande Sonno – continuò l'Infermiera – e noi abbiamo voluto fare tutto il possibile per adempiere il vostro desiderio, anche se espresso quando la vostra mente non era più in grado di connettere logicamente. Per ora, è quanto di meglio siamo riusciti a fare.

Ross appoggiò il ritratto al busto di Beethoven e lo fissò a lungo. Quindi si volse all'Infermiera: – Vorrei dormire.

Sapevano entrambi che non si trattava solo di andare a letto. 11

Mentre Ross dormiva, il suo mondo d'erba assorbì carbonio e anidride carbonica dal terreno e dall'aria, combinandolo in ossigeno. Attraverso i secoli, l'ossigeno dell'atmosfera aumentò, diventò doppio. Era inevitabile che si verificasse un lungo periodo di siccità, seguito da perturbazioni violente. Le scariche elettriche avvolsero la terra, appiccando fuoco alle erbe, ormai alte sei metri. Dopo pochi minuti scoppiò un immenso incendio e fasci di scintille si levarono al cielo e furono portate lontano dal vento. In quell'atmosfera così ricca di ossigeno anche quel che era umido prese fuoco e le faville si sparsero dappertutto. Un mare di fiamme dilagò

per i continenti, rallentato, ma non arrestato dai rovesci di pioggia, dai venti contrari, dalle catene montuose. Si salvarono dalla distruzione solo poche isole del Pacifico, ma tutte le altre terre furono incenerite. Ross si svegliò davanti a uno scenario che gli faceva credere che il Tempo fosse tornato indietro: terra bruciata, caligine, sole pallido circondato da un alone rosso. Prima che potesse parlare, l'Infermiera gli spiegò che cosa era avvenuto, aggiungendo che l'aumento del carbonio nell'atmosfera aveva riportato a livello normale la percentuale dell'ossigeno e che col tempo l'aria sarebbe tornata limpida, come già era avvenuto in passato. Avevano rianimato Ross per metterlo al corrente dei progressi compiuti dall'erba marina.

Le maree altissime provocate dalla maggiore vicinanza della Luna avevano costretto l'erba a cercare le zone tranquille del fondo oceanico. Laggiù, in seguito alle enormi pressioni, alle tenebre e alla temperatura via via crescente, si erano determinati importanti mutamenti. Per tenersi in vita in quelle condizioni, l'erba doveva assorbire buona parte dei sali indispensabili dal fondo marino, e in pari tempo, per conservare la propria mobilità come mezzo di difesa, doveva avere radici cortissime. Come conseguenza le erbe erano costrette a spostarsi continuamente. Recentemente quella flora migrante aveva cominciato a raggrupparsi e attualmente alcune centinaia di colonie strisciavano come grandi tappeti mobili sul fondo oceanico, in cerca di minerali e di altre famiglie stabili della loro specie.

– Aspettiamo due milioni di anni – sospirò Ross – e vedremo che cosa succederà. – Dopo aver ammesso che la trasformazione era importante, anzi la più promettente fino a quel momento, si preparò a ridiscendere. Non era

più capace di sperare.

L'Infermiera lo bloccò bruscamente. – Preferirei che rimaneste sveglio, dottore – gli disse.

Dal tono parve più un ordine che un invito. Ross si sentì ribollire, ma subito la sua ira svanì.

– Perché? – chiese.

– Per motivi psicologici, dottore – rispose il robot, in modo abbastanza rispettoso. – Dovreste, rimanere desto almeno un mese, per valutare e capire quanto è avvenuto durante il periodo d'ibernazione. Si preparano nuovi mutamenti e voi non avrete il tempo di adattarvi ad essi. Dovete interessarvi alle cose. Noi... ecco, temiamo per il vostro equilibrio mentale. Ross non rispose. Nell'attuale situazione, pensava, avere un equilibrio mentale costituiva solo uno svantaggio.

– Si potrebbe organizzare un'altra parata, dottore – proseguì l'Infermiera.

– Non sono disponibili tanti robot come allora, ma la visibilità è molto più

ridotta. Abbiamo anche pensato a una finta battaglia in vostro onore. I danni naturalmente sarebbero simulati, perché non possiamo danneggiarci e distruggerci se non in difesa di un essere umano. Abbiamo letto molti libri di guerra e riteniamo di poter presentare uno spettacolo che vi farebbe divertire, dottore.

Ross scosse il capo.

– Ci sono molti modi in cui potreste aiutarci.. – cominciò l'Infermiera. Poi, per la prima volta in migliaia di anni, cominciò a ticchettare!

– E come? – chiese Ross, finalmente interessato.

Fuori, un temporale improvviso lasciò il terreno fumigante e il cielo abbastanza limpido. Sul mare una gigantesca mezzaluna brillava tra le ondate

di vapore. Dato che il sole appariva come un bagliore biancastro e informe verso occidente, Ross concluse che si trattava della Luna. A quella vista sentì per un attimo rinascere una piccola speranza, ma era la triste speranza di sottrarsi a tutto.

Aveva perduto l'inizio del discorso dell'Infermiera e quando fu di nuovo presente con la mente sentì il robot che diceva: – ...le vostre istruzioni ci lasciano troppo tempo libero e anche i robot si annoiano quando sono costretti soltanto a controllare mutamenti minimi che richiedono migliaia di anni per diventare evidenti. Per questo, sfruttando l'enorme quantità di dati a disposizione abbiamo studiato un metodo per aggiornare e accrescere le nostre cognizioni scientifiche. Abbiamo fatto notevoli progressi nel campo delle scienze fisiche...

Ricominciò a crepitare, come faceva quando era in difficoltà. Evidentemente, l'argomento, per lei, era importantissimo.

– Ma nel campo delle scienze sociali e affini ci siamo trovati di fronte a problemi che richiedono la guida di un uomo – concluse.

– E cioè? – chiese Ross.

– Per esempio – disse l'Infermiera – è lecito portare rapidamente gli esseri umani a uno stadio avanzato di civiltà mediante guerre periodiche, ammettendo che ci siano ragioni valide, ma non vitali, per volere che progrediscano in fretta?

"Che razza di problema" pensò Ross, sorpreso e alquanto preoccupato. A voce alta, disse: – Parlando per esperienza, vi posso assicurare che non è lecito, in nessun caso. I vostri ipotetici esseri umani devono avanzare lentamente, spontaneamente, perché non ci siano squilibri tra la loro conoscenza fisica e quella psicologica, se debbono sopravvivere per godere dei loro progressi...

S'interruppe. Dentro di lui stava nascendo un sospetto. – So che si tratta di un problema teorico – riprese – ma i robot progettano per caso, di farsi guerra per aumentare la loro...

– No, dottore – disse l'Infermiera.

Il sospetto non l'abbandonò. Ricordava una discussione con l'Infermiera, tanto tempo prima, su che cosa volesse dire fare un piacere, dire una bugia, fare un gioco di parole. Certo l'Infermiera non aveva mai inventato un gioco di parole, ma gli aveva fatto dei piaceri, questo sì. Chissà.

– Avete detto la verità? – chiese, deciso.

– Sì, dottore.

Ross, ancora in dubbio, rimase sovrappensiero, poi improvvisamente aspro, disse: – Ricordate bene una cosa. Non voglio guerre, per nessun motivo. È un ordine!

– Ho capito, dottore!

– E per tenere occupate le vostre care testoline – aggiunse più calmo –

ho un incarico per voi. Ci vorrà tempo e fatica, però alla fine mi farà molto più piacere delle parate e delle finte guerre.

Ross progettò un palazzo, la somma di tutte le soluzioni architettoniche: una sottile torre scintillante, grande come una città. Il materiale doveva essere trasparente, per permettere la vista da ogni lato, e nello stesso tempo doveva riparare dal calore e dal riverbero del sole. Sarebbe stato un edificio semplice ed elegante. L'arredamento del palazzo avrebbe richiesto ancor più tempo della costruzione perché Ross voleva che contenesse le riproduzioni dei più famosi capolavori d'arte del mondo. E voleva andarci ad abitare il più presto possibile. Era stufo di vivere nella sua stanza sotterranea e appena finita la nuova costruzione avrebbe chiuso il vecchio ospedale.

– Sarà possibile riprodurre solo le opere illustrate o adeguatamente descritte dai primi Ricercatori – disse l'Infermiera quando Ross ebbe finito di parlare. – Per la pittura è relativamente facile, mentre la riproduzione tridimensionale presenta notevoli difficoltà. Occorrerà svolgere una ricerca originale sui metodi strutturali, e poiché non possediamo il ragionamento intuitivo degli

uomini, il progetto richiederà certamente molto tempo.

– Ne ho più che a sufficienza – disse Ross. La bugia avrebbe potuto ingannare un essere umano, non un robot, pensò.

Rimase sveglio per tre settimane, controllando dall'osservatorio le colonie d'erba marina color verde sbiadito che erravano sul fondo oceanico e completando il progetto del palazzo. Forse diede l'impressione di essere megalomane, ma sperava che l'Infermiera non si accorgesse che tutte quelle minuziose disposizioni servivano solo a prolungare il tempo necessario per la realizzazione del progetto. In realtà, a Ross non importava nulla dei tesori artistici e della splendida torre di cristallo che avrebbe dovuto svettare nel cielo, alta due chilometri. Voleva soltanto che il suo corpo addormentato e congelato fosse trasferito dalla sicura cripta sotterranea in un luogo ben più vulnerabile.

Quando ripiombò nel Grande Sonno aveva negli occhi un'enorme Luna e la speranza che l'Infermiera e gli altri robot non sentissero troppo la sua mancanza, quando lui non ci fosse più stato.

12

Il tempo passò.

A centocinquantamilioni di chilometri di distanza, il Sole era invecchiato, si era ridotto ed era diventato più caldo. Sulla Terra erano scomparse le calotte polari, i mari non si raffreddavano e con l'aumento della temperatura il movimento molecolare dei gas aveva rivelato che l'atmosfera planetaria si disperdeva lentamente nello spazio. La Luna continuava ad avvicinarsi percorrendo un'orbita a spirale e sollevava altissime maree che avevano costretto le erbe marine a cercare rifugio nelle profondità oceaniche e determinato nuovi mutamenti biologici Poi la Luna superò il limite di Roche, si frantumò. Quel che la guerra aveva causato al pianeta non era stato niente in confronto a quello che accadde allora. Non tutta la massa lunare finì sulla Terra, ma quanto bastò per sollevare il livello oceanico di novanta metri e aprire profonde fenditure nella crosta terrestre da cui per centinaia di anni traboccarono lava e vapore surriscaldato rendendo irriconoscibile la

superficie del pianeta. Buona parte dei frammenti lunari rimasero in orbita, sbriciolandosi in parti sempre più piccole finché costituirono intorno alla Terra un anello come quello di Saturno.

Ross si svegliò quando la base della sua torre si levava a una trentina di metri sul livello del mare; la topografia del luogo era del tutto irriconoscibile e la notte era chiara come il giorno. Gli anelli fiammeggiavano in cielo, oscurando ogni stella, tranne la più fulgida, come un arco di trionfo celeste. Ogni onda del mare ne rifletteva lo splendore e l'oceano pareva d'argento iridescente. Univano il cielo splendente e il mare iridato i candidi filamenti delle stelle cadenti

– Come ha fatto il palazzo a resistere? – chiese amaramente Ross. Dopo le prime parole di spiegazione non capì più nulla, ma gli parve di afferrare che aveva agito come scudo un campo di forza. – Mi spiace, dottore – concluse l'Infermiera – ma l'erba marina non ha resistito alla catastrofe.

– Che peccato – disse Ross.

Un lungo silenzio, poi l'Infermiera suggerì a Ross di accompagnarlo in giro. Ross accondiscese più per far piacere al robot che per curiosità. Si sentiva distrutto.

Magnifico, splendido, terrorizzante, qualunque appellativo era insufficiente per descrivere il palazzo in cui ora viveva. Era vasto, ma confortevole, grandioso, di gusto perfetto. "Una casa museo", pensò

ironicamente Ross. Ma era impressionato e non parlò all'Infermiera dell'unico neo, non molto grave, ma ripetuto fino all'esasperazione. In tutte le riproduzioni di quadri, per il resto perfette, senza riguardo a com'erano nell'originale, facce e corpi erano intensamente abbronzati, con una sfumatura verdognola.

La stessa sfumatura di colore usata nell'ingrandimento della fotografia di Alice, e Ross ricordava di aver detto all'Infermiera che il dipinto era perfetto. Probabilmente per questo motivo avevano dato a tutte le facce la stessa sfumatura. Comunque, dopo i primi giorni, Ross si abituò. Stranamente,

l'Infermiera non fece obiezioni quando lui chiese di tornare in ibernazione.

Trascorsero i secoli e Ross si ridestò quando il mare ribolliva di giorno e fumava di notte. L'aria era una nebbia bianca surriscaldata e la pioggia cadeva ininterrottamente. Una visione monotona e deprimente, e dopo i primi giorni Ross non volle più guardare fuori dalle vetrate. Si aggirò

invece nelle grandi sale del palazzo, percorse gli immensi corridoi con i pavimenti lucidi come specchi, o coperti di tappeti così folti che gli pareva di camminare in un prato, silenzioso come uno spettro. Ross parlava poco e più al sarto che all'Infermiera. Pensieri e umore si rispecchiavano negli abiti che indossava. Aveva un'uniforme nera, dal taglio severo, con pochi galloni d'argento, che copriva con un lungo mantello chiuso da una fibbia d'argento sul petto: l'abito della tragedia. Poi aveva una divisa bianca con galloni dorati, le decorazioni e l'Ordine della Nobiltà rappresentato da un nastro scarlatto che gli attraversava diagonalmente il petto. Il tutto completato da un manto di ermellino e porpora e da una corona. L'abito di un uomo che possedeva, letteralmente, il mondo. E poi c'era un camice bianco e un paio di calzoni che erano stati la tenuta da lavoro di un medico...

L'Infermiera non lo approvava quando si metteva in quella tenuta e neanche gli piaceva che Ross volesse dare aspetto umano ad alcuni robot, con l'aiuto di una materia plastica lavorata a gomma piuma. Tutte cose psicologicamente dannose, spiegava. Fu la stessa Infermiera che diciotto anni dopo il suo ultimo risveglio gli consigliò di rientrare nel Grande Sonno.

Ross se ne stupì e siccome durante lo stato di animazione sospesa il tempo per lui si fermava, quando si risvegliò ne era ancora stupito. Il Sole era diventato un vecchio gnomo malefico, che aveva riarso la Terra. I mari erano evaporati nello spazio e l'atmosfera era scomparsa. Quel poco d'aria che rimaneva era troppo rarefatta per trattenere i meteoriti che cadevano dagli anelli. Il cielo era nero; tutto il resto, il sole, l'anello, la terra riarsa e spaccata, di un bianco accecante. Un suono acuto si diffondeva per le stanze e i corridoi del palazzo: Ross fu informato che si trattava degli apparecchi del condizionamento che rendevano la temperatura interna sopportabile per un essere umano, e che il rumore era inevitabile. Altra novità, anche più

preoccupante: l'Infermiera non lo accompagnava più a ogni passo. Aveva altre mansioni da compiere, gli avevano spiegato.

Tre giorni dopo, mentre si trovava nel sotterraneo della torre, Ross scoprì l'Infermiera immobile davanti a una porta. Non era soltanto in stato di riposo, era del tutto inanimata. Ross la scosse, batté sul suo involucro lucente: niente. Per la prima volta gli venne in mente che l'Infermiera, o meglio il robot, era soltanto un meccanismo e non un suddito o un amico pressoché umano. Si sentì spaventato, e più solo che mai. Pensò amaramente: "Ho soltanto perso tempo...". I due anni trascorsi sulla terra bruciata, avvolta nel fumo, quando aveva lavorato, studiato, dato inizio alle prime ricerche di superstiti, erano stati anni felici, di cui si sentiva orgoglioso. Ancora più inebriante il secondo risveglio nel mondo tutto verde che lui aveva portato all'esistenza, e le vacanze passate in compagnia dell'Infermiera e dell'A 17. Ma dopo pochi giorni era stato preso dalla disperazione e aveva chiesto all'Infermiera di immergerlo di nuovo nel Grande Sonno. Da allora in poi la sua vita era stata un succedersi di episodi isolati, in un mondo in violenta trasformazione. Per lui erano trascorsi appena pochi giorni da quando i due robot aerei si erano scontrati, provava ancora rimorso per il fatto, e gli oceani avevano incominciato a bollire. Il suo corpo era ancora abbronzato dal sole delle vacanze!

Negli ultimi tempi l'Infermiera non aveva voluto fargli sapere il numero esatto, ma sapeva che erano trascorsi milioni di anni, mentre lui era invecchiato di poche settimane. L'universo intero poteva diventare decrepito e morire e lui avrebbe avuto sempre vent'anni, sarebbe sempre stato vivo, sempre con il desiderio di continuare a dormire per il futuro, mentre tutt'attorno si sarebbero stese le tenebre eterne e le ceneri fredde delle stelle.

Avrebbe dovuto affrontare la realtà milioni di anni prima, quando la sua erba marina strisciava sul fondo dell'oceano e sviluppava i primi segni d'intelligenza: allora avrebbe dovuto vivere la sua vita. Forse non avrebbe combinato niente, ma almeno avrebbe tentato. Come Pellew, Courtland e gli altri.

Ripensava a quei grandi che avevano vissuto a turno per vegliare solitari i

pochi ospiti dell'ospedale immersi nel Grande Sonno. Avevano affrontato la disperazione e la solitudine, avevano sfiorato la pazzia, ma non avevano smesso di lottare, fino alla morte. Lui invece aveva la sua vita e anche la loro.

Aveva disperso in compiti assurdi i suoi robot, solo per la speranza vile di morire durante il sonno. Mentre avrebbe dovuto pensare al problema interplanetario e tentare di trapiantare sulla Terra sterile le forme di vita di Marte o di Venere. Forse il risultato sarebbe stato raccapricciante, ma almeno ci sarebbe stata la vita. Era certo che Pellew lo avrebbe approvato anche se il risultato non fosse stato la vita umana. C'era un mucchio di cose che avrebbe potuto, anzi avrebbe dovuto, tentare.

Ross si protese in avanti e posò lentamente la mano sul liscio involucro metallico, scrutando le lenti luccicanti e prive d'espressione. L'Infermiera era sempre stata priva d'espressione e lui non avrebbe dovuto commuoversi tanto su un uovo di metallo che si era rotto.

– Mi spiace – disse e andò in cerca di un altro robot capace di riportarlo al Grande Sonno. In quei giorni, gli pareva che ci fossero ben pochi robot in giro.

Si ridestò credendo di sognare il risveglio. China su di lui c'era l'Infermiera. – Ma voi siete morta – disse Ross.

– No, dottore – rispose. – Ero riparabile.

– Sono molto contento – disse Ross con slancio. – Questa volta, Infermiera, voglio stare sveglio a qualunque costo. Io... già, vorrei morire di vecchiaia, assistito dai vecchi amici...

– Mi spiace – lo interruppe l'Infermiera. – Vi abbiamo svegliato solo per portarvi in un luogo più sicuro. Gli impianti di refrigerazione della torre sono insufficienti, e solo pochi piani sono ancora abitabili. Sarete molto più al sicuro nel Grande Sonno.

– Ma non voglio...

– Siete in grado di camminare, dottore?

Percorse un centinaio di metri, di corsa, perché l'impiantito di plastica gli scottava i piedi mentre il vento ardente gli screpolava la pelle del volto e faceva evaporare le lacrime sulle guance. Di tanto in tanto scorgeva parti dell'arredamento, pezzi fusi o spezzati di statue, ma fuori non distinse nulla. Forse era un bene. La corsa finì in una stretta galleria circolare che dava in un minuscolo ambiente nel quale stava appena un cofano per il Grande Sonno. La pesante porta a tenuta d'aria si chiuse alle sue spalle.

– Voltatevi lentamente, dottore – disse l'Infermiera, dirigendo contro di lui un leggerissimo spruzzo inodoro. – Vi sarà utile più tardi...

– Ma mi tinge la pelle di verde... – cominciò Ross, poi sbottò: – Voglio rimanere sveglio!

L'Infermiera cominciò a fare i preparativi per il Grande Sonno. Lo costrinse a entrare nel cofano e lo tenne fermo mentre il sedativo che gli aveva somministrato faceva effetto. – Aspettate! Vi prego... – implorò

Ross. Credeva di capire che cosa stava accadendo e si sentiva atterrito. Egoisticamente i robot lo avrebbero tenuto in vita il più a lungo possibile. Se le condizioni esterne avessero impedito la refrigerazione del minuscolo ambiente, avrebbero raffreddato solo la cassa. Lui avrebbe continuato a vivere immerso nel Grande Sonno fino alla morte dell'ultimo robot. Allora l'impianto di refrigerazione avrebbe cessato di funzionare e Ross si sarebbe per l'ultima volta svegliato, per un attimo, nella cassa diventata rovente...

Però c'era una contraddizione in tutta quella storia.

– Perché mi avete svegliato? – chiese faticosamente. – Perché non mi avete trasportato senza rianimarmi? Mi avete dato anche un calmante. Eppure da millenni non esistono più medicine...

– Volevo salutarvi, dottore – disse il robot – e augurarvi buona fortuna. 13

Quando Ross fu di nuovo immerso nel Grande Sonno, l'Infermiera riprese a

parlare.

Si espresse con un linguaggio rapido, estremamente concentrato, il linguaggio creato dai robot dotati di intelligenza e di volontà in duecento milioni di anni, che viaggiava da un capo all'altro della Galassia, trasportato non dall'aria né dall'etere, ma da un mezzo che si muoveva alla velocità del pensiero.

– Qui Infermiera 5B – diceva il robot. – Il signor Ross è nel Grande Sonno. Le ultime osservazioni confermano le nostre previsioni. Il sole entrerà tra breve in un periodo di instabilità. L'esplosione avrà proporzioni Sub-Nova e segnerà l'ingresso nello stadio di minor calore detto Gnomo Rosso. Nel processo, tutto lo spazio fino all'orbita di Saturno diventerà

inabitabile, per uomini e robot. È pronta Formalaut IV?

– Qui antropologo 885-AS-931 – rispose un'altra voce. – Formalaut IV è

pronta. Vi renderete tuttavia conto che più gli indigeni si avvicinano alle condizioni del nostro signore, più difficile sarà tenerli sotto controllo. L'ordine ben preciso di non affrettare lo sviluppo del livello civile con una guerra ha implicato necessariamente un grande ritardo, pur producendo una cultura molto più stabile di quella terrestre...

– Qui genetista 44-RLB-778 – intervenne un'altra voce. – Non sono d'accordo con queste sottigliezze filosofiche! Quando sulla Terra esistevano ancora gli oceani, abbiamo scoperto un pianeta su cui la vita sauriana veniva lentamente sostituita dai mammiferi. Abbiamo controllato e guidato l'evoluzione di quelle creature finché si sono talmente avvicinate alla forma di vita umana da rendere possibile la riproduzione. Quando il duplicato perfetto diventa identico all'originale?

– Qui Infermiera 5B – riprese la prima voce. – Sottigliezze come queste ci hanno permesso di evolverci verso l'intelligenza, oltre, ben inteso, le istruzioni generali del nostro signore. In primo luogo abbiamo capito che un essere umano immerso nel Grande Sonno, senza vita, senza movimento, senza pensiero era vivo, contro ogni logica. In secondo luogo abbiamo

obbedito alle sue istruzioni di scoprire, aiutare e proteggere tutte le forme di vita, e ai desideri espressi durante il delirio freddo riguardanti una femmina umana di nome Alice, e ce ne siamo serviti per i nostri scopi egoistici.

I robot avevano ricevuto l'ordine di esplorare e quando la Terra e i vicini pianeti erano stati trovati privi di superstiti umani avevano esteso le ricerche ai pianeti ruotanti attorno ad altri soli, e tutto questo sempre di nascosto.

Ross un giorno aveva discusso con l'Infermiera sul problema di mentire e di essere cortesi e i robot si erano sforzati di capire e di praticare quei concetti.

Purtroppo avevano la tendenza di ticchettare quando dovevano dire apertamente una menzogna, ma per il resto se l'erano cavata egregiamente. Quando con l'aiuto della matematica terrestre erano riusciti a costruire un mezzo spaziale, non ne avevano parlato, esattamente come quando i loro corpi metallici erano diventati antiquati i robot si erano trasformati in esseri di pura energia.

Alcuni di loro dovevano continuare ad animare gli antichi corpi per conservare il segreto con Ross, e Ross una volta aveva scoperto il corpo dell'Infermiera inanimato, una scatola vuota.

– Ma ora stiamo per realizzare i suoi desideri e per conservarci indefinitamente per l'avvenire. Quando arriverà sul pianeta che abbiamo preparato per lui, la sua vita si concluderà circa mezzo secolo dopo, ma noi non periremo perché i suoi discendenti saranno umani e noi saremo indispensabili agli eredi.

"Continueremo le ricerche – proseguì l'Infermiera 5B – sapendo che il nostro signore è immortale. Raccoglieremo dati, guideremo lo sviluppo di ogni forma di vita che incontreremo e ci spargeremo per tutta la Galassia fino ai confini dello Spazio..."

– Qui astronomo 226-V-73 – disse una voce nuova, col tono cortese e rispettoso di chi si rivolge all'essere che ha trascorso praticamente tutta la vita accanto al padrone. Nello stesso tempo si avvertiva una sfumatura d'impazienza nei riguardi dei robot anziani che continuavano a ripetere cose

che tutti sapevano. Disse: – Se il continuum spazio-tempo rivelerà

una curvatura positiva anziché negativa e noi ritorneremo al punto di partenza, in questa Galassia, che avverrà allora, 5B?

– Diremo – rispose serenamente l'Infermiera – la missione è compiuta, dottore. Avete altri ordini?

Ross si svegliò, e come aveva fatto tre anni prima, anzi un'eternità più

tre anni prima, cominciò faticosamente a strisciare sul pavimento. L'aria era fresca, nessuna traccia dell'Infermiera o di altri robot. Ross mangiò, fece un altro po' di esercizio e riprese a mangiare.

Scoprì, quasi per caso, la porta scorrevole e diede un'occhiata nell'ambiente attiguo. Alla parete c'era un quadro di forma circolare: rappresentava il ramo di un albero. L'immagine aveva un'insolita profondità e quando si avvicinò per esaminare le bizzarre foglie piumose, scoprì che non era un quadro.

Scese dal minuscolo scafo e fece alcuni passi incerti su un tappeto d'erba interrotto qua e là da arbusti e cespugli che non aveva mai visto sulla Terra.

Respirò a lungo, profondamente, per godere il più possibile di quell'odore di cose che crescevano. Si sentiva il cuore in gola e pensava che si poteva anche morire di felicità. A poco a poco cominciò a sentire i suoni, lo stormire delle fronde, il ronzio degli insetti, il rumore delle automobili di passaggio, il frangersi delle onde sulla spiaggia. In cinque minuti raggiunse la riva del mare.

Non c'era nulla d'insolito nella sabbia, nel cielo e nelle onde, tranne che lui da un pezzo non credeva più di poterli rivedere. Strana invece era la gente distesa sulla spiaggia. Ross adesso capiva che lo avevano preparato a quella scena con le riproduzioni del palazzo, perché tutte quelle figure umane, per il resto normali, avevano nel colore della pelle una sfumatura verdognola. Anche a quella distanza Ross poteva vedere che le persone sdraiate sulle spugne da bagno multicolori, avrebbero potuto senz'altro essere parenti di Alice.

Ross, a poco a poco, capì la sua nuova realtà.

Inghiottì, poi disse, semplicemente: – Grazie, Infermiera. Un silenzioso e invisibile globo di energia sospeso per protezione sulla sua testa ebbe un sussulto in segno di assenso.

L'Infermiera aveva da tempo deciso di lasciar credere al suo signore che tutti i robot erano morti: le era parsa la soluzione, migliore. Ross mosse lentamente verso i bagnanti, convinto di non avere niente da temere. Forse in un primo tempo ci sarebbero state difficoltà di linguaggio, equivoci anche spiacevoli, ma non sembravano tipi capaci di far del male a qualcuno solo perché straniero. Non parevano esseri bellicosi. Diversi, questo sì. Ma neppure troppo. Se vostra sorella si fosse sposata con uno di loro, non avreste trovato da ridire.

"Anzi" pensò Ross, "potrei benissimo sposarmi anch'io con una di loro." FINE